

# **Il Beato Michele Rua, fiore singolare nato nel giardino della Compagnia dell'Immacolata**

Domenico Savio arrivò all'Oratorio di Valdocco nell'autunno del 1854, al termine della micidiale pestilenza che aveva decimato la città di Torino. Divenne subito amico di Michele Rua, Giovanni Cagliero, Giovanni Bonetti, Giuseppe Bongiovanni con cui si accompagnava recandosi a scuola in città. Con ogni probabilità non seppe niente della 'Società salesiana' di cui Don Bosco aveva cominciato a parlare ad alcuni dei suoi giovani nel gennaio di quell'anno. Ma nella primavera seguente ebbe un'idea che confidò a Giuseppe Bongiovanni. Nell'Oratorio c'erano ragazzi magnifici, ma c'erano anche mezze teppe che si comportavano male, e c'erano ragazzi sofferenti, in difficoltà negli studi, presi dalla nostalgia di casa. Ognuno per conto suo cercava di aiutarli. Perché i giovani più volenterosi non potevano unirsi insieme, in una 'società segreta', per diventare un gruppo compatto di piccoli apostoli nella massa degli altri? Giuseppe si disse d'accordo. Ne parlarono con alcuni. L'idea piacque. Si decise di chiamare il gruppo "Compagnia dell'Immacolata". Don Bosco diede il suo consenso: provassero, stendessero un piccolo regolamento. Dai verbali della Compagnia conservati nell'Archivio Salesiano, sappiamo che i componenti che si radunavano una volta alla settimana erano una decina: Michele Rua (che fu eletto presidente), Domenico Savio, Giuseppe Bongiovanni (eletto segretario), Celestino Durando, Giovanni B. Francesia, Giovanni Bonetti, Angelo Savio chierico, Giuseppe Rocchietti, Giovanni Turchi, Luigi Marcellino, Giuseppe Reano, Francesco Vaschetti. Mancava Giovanni Cagliero perché era convalescente dopo una grave malattia e viveva

nella casa di sua madre. L'articolo conclusivo del regolamento, che fu approvato da tutti, anche da Don Bosco, diceva: "Una sincera, filiale, illimitata fiducia in Maria, una tenerezza singolare verso di Lei, una devozione costante ci renderanno superiori ad ogni ostacolo, tenaci nelle risoluzioni, rigidi verso noi stessi, amorevoli col prossimo, esatti in tutto".

I soci della Compagnia scelsero di 'curare' due categorie di ragazzi, che nel linguaggio segreto dei verbali vennero chiamati 'clienti'. La prima categoria era formata dagli indisciplinati, quelli che avevano la parolaccia facile e menavano le mani. Ogni socio ne prendeva in consegna uno e gli faceva da 'angelo custode' per tutto il tempo necessario (Michele Magone ebbe un 'angelo custode' perseverante!). La seconda categoria erano i nuovi arrivati. Li aiutavano a trascorrere in allegria i primi giorni, quando ancora non conoscevano nessuno, non sapevano giocare, parlavano solo il dialetto del loro paese, avevano nostalgia. (Francesco Cerruti ebbe come 'angelo custode' Domenico Savio, e narrò con semplice incanto i loro primi incontri).

Nei verbali si vede lo snodarsi di ogni singola riunione: un momento di preghiera, pochi minuti di lettura spirituale, un'esortazione vicendevole a frequentare la Confessione e la Comunione; "parlasi quindi dei clienti affidati. Si esorta la pazienza e la confidenza in Dio per coloro che sembravano interamente sordi e insensibili; la prudenza e la dolcezza verso coloro che promettonsi facili a persuasione".

Confrontando i nomi dei partecipanti alla Compagnia dell'Immacolata con i nomi dei primi 'ascritti' alla Pia Società, si ha la commovente impressione che la 'Compagnia' fosse la 'prova generale' della Congregazione che Don Bosco stava per fondare. Essa era il piccolo campo dove germinarono i primi semi della fioritura salesiana. La 'Compagnia' divenne il lievito dell'Oratorio. Essa trasformò ragazzi comuni in piccoli apostoli con una formula semplicissima: una riunione settimanale con una preghiera,

l'ascolto di una pagina buona, un'esortazione vicendevole a frequentare i Sacramenti, un programma concreto su come e chi aiutare nell'ambiente dove si viveva, una chiacchierata alla buona per comunicarsi successi e fallimenti dei giorni appena trascorsi. Don Bosco ne fu molto contento. E volle che fosse trapiantata in ogni opera salesiana che nasceva, perché anche lì fosse un centro di ragazzi impegnati e di future vocazioni salesiane e sacerdotali. Nelle quattro pagine di consigli che Don Bosco diede a Michele Rua che andava a fondare la prima casa salesiana fuori Torino, a Mirabello (sono una delle sintesi migliori del suo sistema di educare, e verranno consegnate ad ogni nuovo direttore salesiano) si leggono queste due righe: "Procura d'iniziare la Società dell'Immacolata Concezione, ma ne sarai soltanto promotore e non direttore; considera tal cosa come opera dei giovani". In ogni opera salesiana un gruppo di ragazzi impegnati, denominato come crediamo più opportuno, ma fotocopia dell'antica 'Compagnia dell'Immacolata'! Non sarà questo il segreto che Don Bosco ci confida per far nuovamente germinare vocazioni salesiane e sacerdotali? È una certezza: la Congregazione salesiana è stata fondata e si è dilatata coinvolgendo giovani, che si lasciarono convincere dalla passione apostolica di Don Bosco e dal suo sogno di vita. Dobbiamo narrare ai giovani la storia degli inizi della Congregazione, della quale i giovani furono 'cofondatori'. La maggioranza (Rua, Cagliero, Bonetti, Durando, Marcellino, Bongiovanni, Francesia, Lazzeri, Savio) furono compagni di Domenico Savio e membri della Compagnia dell'Immacolata; e dodici furono fedeli a Don Bosco fino alla morte. È auspicabile che questo fatto 'fondazionale' ci aiuti a coinvolgere sempre più i giovani di oggi nell'impegno apostolico per la salvezza di altri giovani.

---

# Alexandre Planas Saurì, il sordo martire (1/2)

*Alexandre Planas Saurì, nato a Mataró (Barcellona) nel 31 di dicembre 1878, è stato un laico collaboratore dei salesiani fino alla sua gloriosa morte come martire a Garraf (Barcellona) il 19 novembre 1936. La sua beatificazione avvenne insieme con altri salesiani e membri della famiglia salesiana, l'11 marzo del 2001, da parte di papa san Giovanni Paolo II.*

Nell'elenco dei martiri spagnoli beatificati da Giovanni Paolo II l'11 marzo 2001, c'è il laico Alexandre PLANAS SAURÌ. Il suo nome fa parte dei martiri salesiani dell'Ispettoria Tarraconense, sottogruppo di Barcellona. Le testimonianze sulla sua vita usano anche la parola "della famiglia" o "cooperatore", ma tutte lo definiscono come "un autentico salesiano". Il villaggio di Sant Vicenç dels Horts, dove visse per 35 anni, lo conobbe con il soprannome di "El Sord", "El Sord dels Frares (Il Sordo dei frati)". E questa è l'espressione che compare sulla bella lapide della Chiesa Parrocchiale, posta proprio su un lato della parte posteriore, nel punto preciso in cui si trovava Alexandre quando andava a pregare.

La sua vita fu interrotta nella notte tra il 18 e il 19 novembre 1936 insieme a quella di un salesiano coadiutore, Eliseo García, che rimase con lui per non lasciarlo solo, poiché Alexandre non voleva abbandonare il villaggio e cercare un posto più sicuro. In poche ore entrambi furono arrestati, condannati dal comitato anarchico del comune, e portati sulle rive del Garraf, sul Mediterraneo, dove furono fucilati. I loro corpi non furono recuperati. Alexandre aveva 58 anni.

Questa è una nota che avrebbe potuto far parte della pagina degli eventi di qualsiasi giornale e cadere nel

più assoluto oblio. Ma non è stato così. La Chiesa ha proclamato entrambi beati. Per la Famiglia Salesiana sono stati e saranno sempre “segni di fede e di riconciliazione”. In queste pagine si farà riferimento al sig. Alexandre. Chi era quest'uomo che la gente soprannominava “*el Sord dels Frares*”?

### **Le circostanze della sua vita**

Alexandre Planas Saurí nacque a Mataró (provincia di Barcellona) nel 1878, sei anni prima che il treno che portava don Bosco a Barcellona (per visitare e incontrarsi con i salesiani e i giovani della casa di Sarriá) si fermasse alla stazione di questa città, per prelevare la signora Dorotea de Chopitea e i Martí Codolar che desideravano accompagnarlo nell'ultimo tratto del viaggio verso Barcellona.

Della sua infanzia e adolescenza si sa molto poco. Ricevette il battesimo nella parrocchia più popolare della città, San Giuseppe e San Giovanni. Era, senza dubbio, un ragazzo assiduo nelle celebrazioni domenicali, nelle attività e nelle feste della parrocchia. A giudicare dalla traiettoria della sua vita successiva, fu un giovane che seppe sviluppare una solida vita spirituale.

Alexandre aveva una notevole menomazione fisica: era totalmente sordo e aveva un corpo sgraziato (basso di statura, con il corpo curvo). È sconosciuta la circostanza che lo ha portato a Sant Vicenç dels Horts, una città a circa 50 km dalla sua città natale. La verità è che nel 1900 era tra i salesiani della piccola città di Sant Vicenç come impiegato nelle attività quotidiane della casa salesiana: il giardino, le pulizie, l'agricoltura, le commissioni... Un giovane uomo di ingegno e laborioso. E, soprattutto, “*buono e molto pio*”.

La casa di Sant Vicenç dels Horts fu acquistata da don Filippo Rinaldi, già ispettore di Spagna, nel 1895, per ospitare il noviziato e gli studi di filosofia che dovevano essere fatti in seguito. Fu il primo centro di formazione dei salesiani in Spagna. Alexandre vi arrivò nel 1900 come dipendente, guadagnandosi subito la stima di tutti. Si sentiva

molto a suo agio, pienamente integrato nello spirito e nella missione di quella casa.

Alla fine dell'anno scolastico 1902-1903, la casa subì un forte cambiamento di orientamento. Il Rettor Maggiore, don Michele Rua, aveva creato le tre province della Spagna. Quelle di Madrid e di Siviglia decisero di organizzare la formazione nelle rispettive province. Anche quella di Barcellona trasferì il noviziato e la filosofia a Girona. La casa di Sant Vicenç dels Horts restò praticamente vuota in pochi mesi, abitata solo dal signor Alexandre.

Da quell'anno, fino al 1931 (28 anni!), divenne il guardiano di quella casa: non solo della proprietà, ma soprattutto delle tradizioni salesiane che in pochi anni si erano radicate fortemente nella popolazione. Una presenza e un lavoro benevoli, vivendo come un anacoreta, ma per nulla estraneo agli amici della casa che lo proteggevano, ai malati del paese che visitava, alla vita parrocchiale che frequentava, ai parrocchiani che edificava con l'esempio della sua pietà, e ai bambini della catechesi parrocchiale e dell'oratorio festivo che animava insieme a un giovane del paese, Joan Juncadella, con il quale strinse una forte amicizia. Distante e vicino allo stesso tempo, con non poca influenza sulle persone. Un personaggio singolare. Il referente dello spirito salesiano nel villaggio. *"El sord dels frares"*.

## **L'uomo**

Alexandre, una persona disabile e sorda, ma che capiva i suoi interlocutori grazie al suo sguardo penetrante, dal movimento delle labbra, rispondeva sempre con lucidità, anche se a bassa voce. Un uomo dal cuore buono e luminoso: *"Un tesoro posto in un brutto vaso di terracotta, ma noi, i bambini, siamo stati in grado di percepire perfettamente la sua dignità umana"*.

Si vestiva poveramente, sempre con la borsa a tracolla sulla spalla, a volte accompagnato da un cane. I

salesiani lo lasciarono stare in casa. Poteva vivere con ciò che l'orto produceva e l'aiuto che riceveva da alcune persone. La sua povertà era esemplare, più che evangelica. E se aveva qualcosa di troppo, lo dava ai poveri. Con queste abitudini di vita, svolgeva il compito di custode della casa con assoluta fedeltà.

Accanto all'uomo fedele e responsabile, appare l'uomo buono, umile, sacrificato, di una amabilità invincibile, anche se ferma. *“Non permetteva che si parlasse male di nessuno”*. Fino a questo giungeva la delicatezza del suo cuore. *“Il consolatore di tutte le famiglie”*. Un uomo dal cuore trasparente, di retta intenzione. Un uomo che si faceva amare e rispettare. La gente era con lui.



## **L'artista**

Alexandre aveva anche un'anima d'artista. Di artista e di mistico. Isolato dai rumori esterni, viveva assorto in una costante contemplazione mistica. E riusciva a cogliere nella materia i sentimenti più intimi della sua esperienza religiosa, che quasi sempre ruotava attorno alla passione di Gesù Cristo.

Eresse nel cortile della casa tre monumenti ben visibili: Cristo inchiodato alla croce, la deposizione nelle mani di Maria e il santo sepolcro. Tra i tre, spiccava la croce che presiedeva il cortile. I passeggeri del treno che correva accanto alla fattoria potevano vederlo perfettamente. D'altra parte, allestì un piccolo laboratorio in una delle dipendenze della casa dove eseguiva gli ordini che riceveva o piccole immagini con cui soddisfaceva i gusti della pietà popolare e che distribuiva gratuitamente tra i vicini.

## **Il credente**

Ma ciò che dominava la sua personalità era la sua fede cristiana. La professava nell'intimo del suo essere e la

manifestava con totale chiarezza, a volte anche ostentatamente, professandola in pubblico. *“Un vero santo”, un “uomo di Dio”, diceva la gente. “Quando arrivavamo alla cappella al mattino o al pomeriggio trovavamo sempre, immancabilmente, Alexandre che pregava, in ginocchio, facendo le sue pratiche di pietà”. “La sua pietà era profondissima”. Un uomo totalmente aperto alla voce dello Spirito, con la sensibilità che possiedono i santi. La cosa più ammirevole di quest'uomo era la sua sete e fame di Dio, “cercando sempre più spiritualità”.*

La fede di Alexandre si apriva anzitutto al mistero di Dio, davanti alla cui grandezza cadeva in ginocchio in profonda adorazione: *“Piegato col corpo, con gli occhi abbassati, pieno di vita interiore... posto in un lato della chiesa, con il capo piegato, inginocchiato, assorto nel mistero di Dio, immerso pienamente nella meditazione della santa compiacenza, sfogava i suoi affetti e le sue emozioni...”.*

*“Trascorreva ore davanti al tabernacolo, inginocchiato, con il corpo piegato quasi orizzontalmente a terra, dopo la comunione”.* Dalla contemplazione di Dio e dalla sua grandezza salvifica, Alexandre traeva una grande fiducia nella Divina Provvidenza, ma anche una radicale avversione alle colpe contro la gloria di Dio e al suo santo nome. Non poteva tollerare che si bestemmiasse. *“Percependo una bestemmia, o diventava teso guardando intensamente colui che l'aveva pronunciata, o sussurrava con compassione, in modo che la persona potesse sentire: ‘La Madonna piange, Nostro Signore piange’”.*

La sua fede si esprimeva nelle devozioni tradizionali dell'Eucaristia, come abbiamo visto, e nel rosario mariano. Ma dove il suo impulso religioso trovava il canale più adatto alle sue esigenze era senza dubbio nella meditazione della passione di Cristo. *“Del Sordo, ricordo l'impressione che avevamo nel sentirlo parlare della Passione di Cristo”.*

Egli portava il mistero della croce nella sua carne e nella sua anima. In suo onore aveva eretto i monumenti

della croce, della deposizione e della sepoltura di Cristo. Tutte le testimonianze ricordano anche il crocifisso di ferro che portava appeso al petto, e la cui catena era conficcata nella pelle. E dormiva sempre con un grande crocifisso accanto a sé. Non volle spogliarsi del crocifisso nemmeno nei mesi di persecuzione religiosa che culminarono nel martirio. *“Faccio del male? – diceva – e se mi uccidono, tanto meglio, così ho già il cielo aperto”*.

Ogni giorno faceva l'esercizio della Via Crucis: *“Quando saliva nella sala studio, il signor Planas entrava nella cappella, e quando dopo un'ora scendevamo, stava finendo la Via Crucis, che faceva totalmente inclinato, fino a toccare terra con la testa”*.

Fondata su questa esperienza della croce alla quale si aggiungeva la sua profonda devozione al Sacro Cuore, la spiritualità del Sordo fu proiettata verso l'ascesi e la solidarietà. Viveva da penitente, in povertà evangelica e spirito di mortificazione. Dormiva su assi senza materasso o cuscino, avendo accanto a sé un teschio che gli ricordava la morte e *“alcuni strumenti di penitenza”*. Questo non lo apprese dai salesiani. Lo aveva appreso precedentemente e lo spiegava ricordando la spiritualità del padre gesuita, sant'Alfonso Rodríguez, il cui manuale era solito leggere nella casa del noviziato e che talvolta meditava in quegli anni.

Ma l'amore per la croce lo spingeva anche alla solidarietà. La sua austerità era impressionante. Si vestiva come i poveri e mangiava frugalmente. Dava tutto quello che poteva dare: non soldi, perché non ne aveva, ma sempre il suo aiuto fraterno: *“Quando c'era da fare qualcosa per qualcuno, lasciava tutto e andava dove c'era bisogno”*. Quelli che più ne hanno beneficiato sono stati i bambini della catechesi e i malati. *“Non mancava mai al capezzale di una persona gravemente malata: vegliava su di lui mentre la famiglia riposava. E se non c'era nessuno in famiglia che potesse preparare il defunto, era pronto per questo servizio. I preferiti erano i malati poveri che, se poteva, aiutava con le elemosine che raccoglieva o con il frutto del suo lavoro”*.

[\(continua\)](#)

don Joan Lluís Playà, sdb

---

# Venerabile Costantino Vendrame: apostolo di Cristo

*La causa di canonizzazione del servo di Dio Costantino Vendrame, sta avanzando. Nel 19 settembre 2023 è stato consegnato il volume della "Positio super Vita, Virtutibus et Fama Sanctitatis" presso la Congregazione delle Cause dei Santi in Vaticano. Presentiamo brevemente questo sacerdote professore della Società di San Francesco di Sales.*

## **Dalle colline venete alle colline del Nord-Est India**

Il Servo di Dio don Costantino Vendrame nasce a San Martino di Colle Umberto (Treviso) il 27 agosto 1893. San Martino, frazione del più ampio abitato di Colle Umberto, è un ridente paese italiano del Veneto in provincia di Treviso: dalle sue colline, San Martino è orientato sia alla pianura lì solcata dal Piave, sia alle Prealpi del Bellunese, mantenendo di tale duplice natura – è paese collinare che guarda alle montagne e alla pianura – quelle caratteristiche, di vicinanza ai più grandi centri abitati e di ideale proiezione al mondo sobrio e schivo della montagna, che il futuro missionario don Costantino avrebbe ritrovato nel Nord-Est India, stretto tra i primi contrafforti della catena himalayana e la valle del Brahmaputra.

A quel mondo di gente semplice appartiene anche la sua famiglia: il papà Pietro, di professione fabbro, e la mamma Elena Fiori originaria del Cadore si conoscono molto probabilmente sui monti. Forti i legami di don Vendrame con i

fratelli: Giovanni per il quale conserverà la fedeltà del ricordo; Antonia, madre di una famiglia numerosa; l'amatissima Angela cui lo unisce un affetto profondo, in sintonia di opere e intenti. Angela resterà – con una creatività esuberante – a servizio della parrocchia e offrirà sofferenze e meriti per l'impresa apostolico-missionaria del fratello. Viva era in famiglia anche la memoria del fratello maggiore Canciano, volato in Cielo a soli 13 anni.

Battezzato il giorno dopo la nascita (28 agosto) e cresimato nel novembre 1898, presto orfano di padre, per Costantino Vendrame – prima comunione il 21 luglio 1904 e un'infanzia trascorsa negli impegni quotidiani – la vocazione sacerdotale si delinea da bambino. Essa affonda forse le radici nell'affidamento del piccolo Costantino alla Madonna – per iniziativa della mamma –: affidamento maturato quindi in una più completa donazione.



La realtà del Seminario – che il Servo di Dio frequenta a Ceneda (Vittorio Veneto) con piena riuscita – manca però di quel respiro missionario che egli avverte proprio. Si orienta così ai Salesiani ed è nella casa salesiana di Mogliano Veneto che: “nella piccola portineria nel 1912 col buon Don Dones si decise la mia vocazione salesiana e missionaria”.

Compie dunque le tappe di formazione alla consacrazione religiosa tra i figli di don Bosco, in particolare come aspirante (dall'ottobre 1912 a Verona), novizio (dal 24 agosto 1913 a Ivrea), professore temporaneo (nel 1914) e perpetuo (dal 1° gennaio 1920 a Chioggia). Verrà ordinato sacerdote a Milano il 15 marzo 1924. Sin dall'ammissione al noviziato, è certificato «fermissimo anche nella pratica, e ben istruito». I suoi voti al Seminario erano stati sempre eccellenti ed egli fa buona riuscita nella Società di San Francesco di Sales.

L'iter preparatorio è segnato dalla ferma obbligatoria sotto le armi. Erano gli anni della Grande Guerra: 1914-1918 (per

l'Italia: 1915-1918). In quei momenti il chierico Vendrame non retrocede; si apre ai superiori; tiene fede agli impegni presi. Gli anni del Primo Conflitto Mondiale forgiarono ulteriormente in lui quel coraggio che tanto utile gli sarà in missione.

## **Missionario di fuoco**



Don Costantino Vendrame riceve il crocifisso missionario nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino il 5 ottobre 1924. Alcune settimane più tardi si imbarca da Venezia alla volta dell'India: destinazione Assam, nel Nord-Est. Vi arriva in tempo per Natale. Su un'immaginetta scrisse: «Sacro Cuor di Gesù, tutto ho confidato in voi, tutto ho sperato da voi e non sono rimasto confuso». Con i confratelli, medita durante il viaggio *Incontro al Re d'Amore*: «Tutto è qui: tutto il Vangelo, tutta la Legge. Vi ho amato [...]», «V'ho amato più della mia vita, perché la vita mia l'ho data per voi – e quando s'è data la propria vita, s'è dato tutto». È questo il programma del suo impegno missionario.

Rispetto ai Salesiani più giovani – che avrebbero compiuto in India la maggior parte del cammino alla consacrazione – egli vi giunge uomo fatto, nel pieno vigore: ha 31 anni e può avvantaggiarsi, oltre che della dura esperienza in guerra, del tirocinio negli oratori italiani. Lo attende una terra bella e difficile, dove il paganesimo di stampo “animista” domina e alcune sette protestanti nutrono verso la Chiesa Cattolica un atteggiamento di pregiudiziale diffidenza o aperta opposizione. Egli sceglie il contatto con la gente, decide di fare il primo passo: comincia dai bambini, cui insegna a pregare e permette di giocare. Saranno questi “piccoli amici” (pochi cattolici, alcuni protestanti, quasi tutti pagani) a parlare di Gesù e del missionario cattolico in famiglia, ad aiutare don Vendrame nell'apostolato. Lo affiancano i

confratelli – che negli anni riconosceranno in lui il “pioniere” dell’attuazione missionaria salesiana in Assam – e validi collaboratori laici, formati nel tempo.

Di questo primo periodo resta traccia di un missionario di “fuoco”, animato dal solo interesse per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Il suo stile diventa quello dell’Apostolo delle genti, cui sarà paragonato per l’efficacia propulsiva dell’annuncio e la forte capacità attrattiva dei pagani a Cristo. «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (cf. 1 Cor 9,16), dice don Vendrame con la vita. Si espone a ogni usura, purché Cristo sia annunciato. Davvero anche per lui: «Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi [...], pericoli dai pagani [...]; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, digiuni frequenti, freddo e nudità» (cf. 2 Cor 11,26-27). Il Servo di Dio diventa camminatore nel Nord-Est India infestato da rischi d’ogni sorta; si sostenta con un regime alimentare scarsissimo; affronta rientri a notte fonda o notti trascorse quasi all’addiaccio.

### **Sempre in trincea**

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e negli anni successivi, don Costantino Vendrame può dunque avvantaggiarsi – in frangenti di particolare fatica “ambientale” (campi militari; povertà estrema nel Sud dell’India) ed “ecclesiale” (durissime opposizioni nel Nord Est India) – di tutto un allenamento previo: sotto custodia dei Gurkha; a Deoli; a Dehra Dun; missionario a Wandiwash nel Tamil Nadu; a Mawkhar in Assam. A Deoli è “rettore” dei religiosi nel campo; anche a Dehra Dun è di esempio.

Liberato al termine della guerra, ma impossibilitato da ragioni politiche del tutto estranee alla sua persona a rientrare in Assam, don Vendrame – che aveva superato i 50 anni ed era usurato dalle privazioni – è assegnato da Mons. Louis Mathias, Arcivescovo di Madras, al Tamil Nadu. Lì don Costantino dovrà ricominciare tutto: ancora una volta, saprà farsi profondamente amare, cosciente – come scrive in una lettera del 1950 indirizzata ai confratelli sacerdoti della

Diocesi di Vittorio Veneto – delle condizioni durissime del suo mandato missionario:

Egli era convinto che ovunque vi fosse del bene da fare e ovunque vi fossero anime da salvare. Rimasto “*ad experimentum*”, così da garantire continuità a quella missione povera, rientra infine in Assam: potrebbe riposarsi, ma si progetta di fondare la presenza cattolica a Mawkhar, quartiere di Shillong allora considerato il “fortino” dei protestanti.

Ed è proprio a Mawkhar che il Servo di Dio realizza il suo “capolavoro”: la nascita d’una comunità cattolica ancora oggi fiorente in cui – in anni lontani dall’attuale sensibilità ecumenica – la presenza cattolica fu dapprima osteggiata con durezza, quindi tollerata, poi accettata e infine stimata. L’*unità* e la *carità* testimoniante da don Vendrame furono per Mawkhar un annuncio inedito e “scandaloso”, che conquistò i cuori più duri e gli attrasse la benevolenza di molti: aveva portato il «miele di san Francesco» – cioè l’amorevolezza salesiana, ispirata alla dolcezza del Salesio – in una terra dove gli animi si erano chiusi.

### **Verso il traguardo**

Quando i dolori alle ossa si fanno insistenti, egli ammette in una lettera: «con difficoltà ho potuto controllare il lavoro della giornata». Si dischiude l’ultimo tratto di cammino terreno. Arriva il giorno in cui chiede di controllare se fosse rimasto un po’ di cibo: richiesta unica per don Vendrame che si faceva bastare l’essenziale e, rientrando tardi, non voleva mai disturbare per la cena. Quella sera nemmeno riusciva ad articolare qualche frase: era stremato, invecchiato anzitempo. Aveva taciuto sino all’ultimo, preda di un’artrite che gli intaccò anche la colonna vertebrale.

Si profila allora il ricovero, ma a Dibrugarh: avrebbe evitato a lui il continuo accorrere della gente; alla gente il dolore di assistere impotente all’agonia del loro padre. Il Servo di Dio arriverà a svenire dal dolore: ogni movimento divenne per lui terribile.

Gli sono vicini Mons. Oreste Marengo – suo amico e antico

chierico, Vescovo di Dibrugarh –, le Suore di Maria Bambina, alcuni laici, il personale medico-sanitario tra cui molte infermiere, conquistate dalla sua dolcezza.

Tutti lo riconoscono vero uomo di Dio: anche chi è non cristiano. Don Vendrame nel suo patire può dire, come Gesù: «io non sono solo, perché il Padre è con me» (cf. Gv 16,32).

Provato dalla malattia e dalle complicità di una polmonite da stasi, muore il 30 gennaio 1957 nella vigilia della festa di san Giovanni Bosco. Pochi giorni prima (24 gennaio), nell'ultima lettera alla sorella Angela era ancora era proiettato al dinamismo apostolico, lucido nella sofferenza ma uomo di speranza sempre.

Era così povero da non aver nemmeno una vesta idonea alla sepoltura: Mons. Marengo gliene donò una sua perché fosse più degnamente rivestito. Una testimonianza racconta come in morte don Costantino fosse bello, stesse persino meglio che in vita, finalmente liberato dalle "fatiche" e dagli "strapazzi" che ne avevano segnato tanti decenni.

Dopo un primo funerale / momento di commiato a Dibrugarh, le veglie funebri e le solenni esequie si svolsero a Shillong. La gente era accorsa con tanti fiori da sembrare la processione Eucaristica. Il concorso di popolo fu immenso, molti si accostarono ai sacramenti di Riconciliazione e Comunione: questo atteggiamento generalizzato di avvicinamento a Dio, anche da parte di chi se ne era allontanato, fu uno dei segni più grandi che accompagnarono la morte di don Costantino.

---

## **Il Venerabile Mons. Antônio de Almeida Lustosa "padre e**

# amico dei poveri”

*Il 22 giugno 2023, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in udienza il Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, e durante l'Udienza il Sommo Pontefice ha autorizzato il medesimo Dicastero a promulgare il Decreto riguardante le virtù eroiche del Servo di Dio Antônio de Almeida Lustosa, della Società Salesiana di San Giovanni Bosco, Arcivescovo di Fortaleza; nato l'11 febbraio 1886 a São João del Rei (Brasile) e morto il 14 agosto 1974 a Carpina (Brasile).*

## **Una vita nella luce dell'Immacolata**

Antônio de Almeida Lustosa nasce nella città di São João del Rei, a Minas Gerais (Brasile), l'11 febbraio 1886, nell'anniversario della prima apparizione dell'Immacolata a Lourdes, circostanza questa che lo segna profondamente, offrendogli una filiale devozione alla Madonna, tanto da essere definito, ormai sacerdote, come il poeta della Vergine Maria.

Dai suoi genitori, João Baptista Pimentel Lustosa e Delphina Eugênia de Almeida Magalhães, cristiani esemplari, riceve una buona formazione cristiana e umana. Ragazzo intelligente e di indole buona e generosa, figlio di un giudice, egli mostra precocemente i segni visibili di una forte vocazione sacerdotale. Per questo a sedici anni entra nel Collegio salesiano di Cachoeira do Campo, a Minas Gerais, e tre anni dopo è a Lorena come novizio e assistente dei suoi compagni. Dopo la prima professione religiosa avvenuta nel 1906, diventa anche insegnante di filosofia, studiando nel frattempo teologia.

La professione perpetua ha luogo tre anni dopo, mentre il 28 gennaio 1912 segna la data della sua ordinazione sacerdotale. Dopo alcuni incarichi all'interno della sua Congregazione religiosa, nel 1916 egli è direttore e maestro dei novizi a Lavrinhas, nel Colégio São Manoel, dove vi erano stati

trasferiti quelli di Lorena, di cui l'anno prima era stato maestro. Nei cinque anni che qui vi trascorre, il giovane Lustosa esprime il meglio di sé sia come sacerdote, sia come salesiano, lasciandovi, a detta di chi lo conobbe, tracce indelebili.

### **Ministero episcopale**

Dopo il ruolo di direttore svolto a Bagé nel ginnasio Maria Ausiliatrice e l'incarico di vicario della parrocchia annessa, l'11 febbraio 1925 viene consacrato Vescovo di Uberaba, giorno da lui scelto per ricordare la presenza della Madonna nella sua vita.

Nel 1928 viene trasferito a Corumbá, nel Mato Grosso e nel 1931 viene promosso Arcivescovo di Belém do Pará, dove rimane 10 anni.

Il 5 novembre 1941 assume l'incarico di Arcivescovo di Fortaleza, capitale dello Stato del Ceará.

Unitamente ad un numero inusitadamente elevato di iniziative e azioni di natura sociale e caritativa, egli crea più di 30 nuove parrocchie, 45 scuole per bisognosi, 14 centri sanitari alla periferia di Fortaleza, la Scuola di Servizi Sociali, gli ospedali *São José e Cura d'Ars*, per ricordare solo alcune delle più rilevanti opere attribuite al suo episcopato.



Monsignor Lustosa fa l'ingresso nella Arcidiocesi di Belém do Pará (15.12.1931)

La sua azione pastorale si articola in particolare nel campo della catechesi, dell'istruzione, delle visite pastorali, nell'incremento delle vocazioni, nella valorizzazione dell'azione cattolica, nel miglioramento delle condizioni di vita dei più poveri, nella difesa dei diritti dei lavoratori, nel rinnovamento del clero, nell'istituzione di nuovi ordini religiosi nel Ceará, per non parlare poi della sua ricca e fruttuosa attività di poeta e scrittore.

Già prima del Concilio Vaticano II, Don Antônio aveva definito la catechesi l'obiettivo primario della sua azione pastorale. A tal fine fonda due Congregazioni religiose, quali l'Istituto dei Cooperatori del Clero e la Congregazione delle *Josefinas*. Oggigiorno le *Josefinas* sono diffuse in tutto il Nordest del Brasile, come pure nella Diocesi di Rio Branco, ad Acri.

Ovunque andasse, e ovunque lavorasse, il suo nome e la sua memoria venivano ricordati con rispetto e venerazione, come uomo di Dio, vero modello di virtù e santità.

Undici anni dopo le sue dimissioni dall'Arcidiocesi, in seguito alle quali si ritira nella Casa salesiana a Carpina, e costretto sulla sedia a rotelle per una rovinosa caduta che gli causa la frattura del femore, egli muore il 14 agosto 1974, dimostrando, anche durante la malattia e la sofferenza, un esemplare atteggiamento di piena e incondizionata accettazione della volontà di Dio.

La sua salma viene trasportata a Fortaleza, ove si celebrano le sue esequie con un incalcolabile numero di fedeli e autorità ecclesiastiche e civili a rendergli l'ultimo saluto. La sua sepoltura diviene a tutti gli effetti una vera e propria consacrazione popolare di una vita, quale quella vissuta dal Servo di Dio Don Lustosa, interamente votata a Dio e al bene del prossimo.

### **Abbandonato alla volontà di Dio**

Vescovo virtuoso, ascetico, segnato dall'obbedienza, dal forte desiderio di compiere sempre e in tutto la volontà del Padre, Don Lustosa esigeva il più totale abbandono di sé alla causa di Dio e del prossimo.

La sua grande preoccupazione era infatti essere all'altezza delle aspettative di Dio e della Chiesa nell'esercizio del suo ministero episcopale.

Egli ha viaggiato in varie regioni del Brasile, da nord a sud, portando sempre con sé i doni che la Divina Provvidenza gli aveva riservato.

In tale sua feconda attività egli ha lasciato significative

eredità, non solo per le opere materiali da lui realizzate, ma soprattutto per il ricordo della sua presenza luminosa ed evangelizzatrice.

Uomo umile e semplice, il quale rifuggiva ogni ostentazione o una qualsiasi ricerca di un riconoscimento pubblico delle sue azioni pastorali al servizio della Chiesa e della società in cui era inserito, era dotato di un carisma straordinario, di un'instancabile perseveranza, come pure di una visione religiosa e sociale ricca e feconda.

Egli si è impegnato per risollevare le popolazioni delle regioni in cui prestava servizio, dalle condizioni precarie e disagiate in cui versavano. Più grande era la sfida, maggiore era la sua dedizione alla ricerca di alternative che minimizzassero almeno la sofferenza con quanti entrava in contatto.



Monsignor Lustosa benedice la prima pietra della scuola agricola (09.02.1932)

Egli cercò di offrire e creare, per le persone più disagiate, le opportunità per prendersi cura delle proprie famiglie, si adoperò per assicurare loro un background religioso e culturale, in modo da liberarli dall'analfabetismo e fornire loro gli strumenti per conquistare un posto all'interno della società.

### **Pastore dal cuore grande**

Per 22 anni nel territorio del Ceará, Don Lustosa ha mostrato tutta la forza del suo lavoro culturale, religioso e sociale, anticipando e realizzando opere che, in seguito, sarebbero state incorporate dalle autorità governative, sia a livello statale che municipale.

Egli ha reso consapevoli le classi lavoratrici del loro valore e della loro importanza, accogliendo quanti erano ai margini della società, comprese le ragazze madri, le collaboratrici domestiche, i bambini orfani e abbandonati, i senzatetto, i

bisognosi di alloggio, gli analfabeti, i malati, esaltando diritti e doveri di ciascuno e restituendo e/o riconoscendo la dignità di ogni persona.

Egli ha messo sé stesso totalmente al servizio di Dio e dell'umanità, ha risposto fedelmente all'ispirazione divina che ne guidava i passi e le azioni verso una società più vicina alla giustizia, sostenuta dalla dottrina sociale della Chiesa – *sub umbra alarum tuarum*.

Egli ha irradiato raggi di santità a tutti coloro che hanno avuto il privilegio di conoscerlo e vivere con lui, continuando ancora oggi a diffondere la sua luminosità su quanti vengono più o meno direttamente a contatto con la sua figura e le sue opere.

Con la sua meritoria azione pastorale, egli non solo ha guidato le anime, ma anche i cuori, in un'azione armoniosa che ha portato ad una vera e propria spiritualizzazione cristiana dell'immenso gregge di cui fu Pastore.

La sua opera di guida spirituale era considerata e riconosciuta allora e ancor più oggi, come opera di armonia sociale, e balsamo spirituale in difficili situazioni conflittuali. La sua azione personale operava il miracolo del disarmo degli spiriti, superando i limiti della predicazione dogmatica, liturgica e teologica, riuscendo ad instillare nelle persone un accresciuto senso religioso e dando loro una maggiore e/o nuova consapevolezza del diritto alla libertà e alla giustizia.

Un'opera quella di Don Lustosa, che esalta l'anima popolare, nobilita il senso della fede, diffonde il sentimento di umana solidarietà e la virtù della fratellanza, varca i confini geografici e si afferma a livello internazionale.

### **Una personalità ricca**



Monsignor Lustosa riceve a Carpina la visita del Rettor Maggiore, don Luigi Ricceri (27.06.1970)

Sono molteplici gli aspetti della personalità dell'illustre

Arcivescovo Don Antônio de Almeida Lustosa, generatosi sin dalla giovanissima età e consolidatosi nel corso del suo percorso terreno, sempre guidata dal bene comune e dalla difesa e promozione dei principi e valori cristiani.

Don Antônio ha lasciato una scia di spiritualità, sia per i libri che ha pubblicato, sia per il lavoro di catechesi da lui portato nelle regioni più lontane e impervie.

Un tratto saliente della sua ricca spiritualità era il suo straordinario spirito di orazione, in lui intimamente radicato e mai ostentato. Egli era altresì un uomo che si imponeva mortificazioni, sacrifici, digiuni.

Un'altra nobile dedizione del suo spirito era poi la sua verve letteraria, e il suo lavoro nella letteratura fu grande, dalle lettere pastorali agli articoli su giornali e periodici e alle numerosissime opere, edite e inedite, di tipo storico, folcloristico, religioso, geografico, culturale, antropologico, spirituale e ascetico.

Egli fu, come Don Bosco, uno scrittore prolifico in vari settori, in teologia, filosofia, spiritualità, agiografia, letteratura, geologia, botanica.

Le sue opere letterarie rivelano la sua profonda spiritualità e il grado delle sue preoccupazioni sociali nell'evangelizzazione del suo gregge. Con la sua penna ha portato il Vangelo a tutti.

Don Antônio de Almeida Lustosa è un fedele esempio di una vocazione pienamente realizzata. Lo ha dimostrato nella sua lunga azione pastorale nelle diocesi che ha guidato e condotto con le mani di un maestro spirituale.

Egli fu un modello di Vescovo del suo tempo, caratterizzato da un fervore e una fermezza d'animo infrangibili.

Vero uomo di Dio, si è sempre preoccupato del benessere delle persone, motivo per cui era conosciuto come "il padre e l'amico dei poveri".

Don Lustosa ha cercato di essere fedele al fondatore della Congregazione Salesiana – san Giovanni Bosco – seguendo le sue

orme, accogliendo i suoi esempi, attuando così il carisma salesiano in Brasile, tanto da essere riconosciuto come il Vescovo della giustizia sociale.

Le seguenti parole tributate al Servo di Dio nel XIX anniversario della sua morte, dall'allora Postulatore generale della Causa, don Pasquale Liberatore, riassumono in modo eloquente ed efficace l'importanza e il significato del suo messaggio nella Chiesa e nella società del suo tempo, come pure l'attualità dello stesso: «Era un grande asceta (anche dall'aspetto esteriore: "un involucro aereo" si diceva della sua persona fisica), ma di una volontà adamantina, che traduceva il fuoco che gli bruciava dentro. Grazie a questa sua fisionomia interiore, ha potuto compiere un lavoro eccezionale, di cui resta traccia nei più svariati settori: ricercatore appassionato della verità, studioso serio, scrittore e poeta, creatore di tante opere: il pre-seminario *Cura d'Arts*, l'Istituto *Cardinal Frings*, l'ospedale *São José*, il santuario di *Nossa Senhora de Fátima*, la stazione radio *Assunção Cearense*, la Casa do Menino Jesus, scuole popolari, circoli operai, ecc. e soprattutto – fu fondatore di una Congregazione religiosa.

Grande e semplice nello stesso tempo, sapeva far coesistere i tanti impegni del Vescovo con il catechismo ai piccoli e – negli ultimi anni di vita – le dotte lezioni di latino con l'umile raccolta di francobolli. Pastore zelantissimo, amò la sua gente, non lasciò mai il suo gregge, sentì l'urgenza delle vocazioni e ne riempì i suoi seminari.

Nel cuore restò sempre salesiano. "Salesiano eterno" si disse di lui. Già "Maestro di Noviziato" appena ordinato sacerdote, restò forgiatore di anime in stile salesiano per tutta la sua vita.

Un asceta, ho detto all'inizio. In realtà personificò il motto lasciatoci da don Bosco: lavoro e temperanza.

Il segreto della sua santità va rintracciato nell'aver aborrito ogni forma di mediocrità. È stato un atleta dello spirito – forse è per questo che noi amiamo ricordarlo "sempre in piedi" (anche se negli ultimi anni fu inchiodato su una

carrozzella). Sempre in piedi! Anche oggi. Come chi continua a impartire una lezione. La lezione più difficile e più impegnativa: quella della santità».

*dott.ssa Cristiana Marinelli*

*Collaboratrice Postulazione Generale Salesiana*

---

## **La venerabile Dorotea di Chopitea**

*Chi era Dorotea di Chopitea? Era una cooperatrice salesiana, una vera madre dei poveri della città di Barcellona, creatrice di numerose istituzioni al servizio della carità e della missione apostolica della Chiesa. La sua figura assume oggi un'importanza particolare e ci incoraggia a imitare il suo esempio di essere "misericordiosi come il Padre".*

### **Una vizcayano in Cile**

Nel 1790, durante il regno di Carlo IV, un vizcayano, Pedro Nicolás de Chopitea, originario di Lequeitio, emigrò in Cile, allora parte dell'Impero spagnolo. Il giovane emigrante prosperò e sposò una giovane creola, Isabel de Villota.

Don Pedro Nolasco Chopitea e Isabel Villota si stabilirono a Santiago del Cile. Dio concesse loro una numerosa famiglia di 18 figli, anche se solo 12 sopravvissero, cinque maschi e sette femmine. La più piccola nacque, fu battezzata e cresimata lo stesso giorno, il 5 agosto 1816, e prese i nomi di Antonia, Dorotea e Dolores, anche se fu sempre conosciuta come Dorotea, che in greco significa "dono di Dio". La famiglia di Pietro ed Elisabetta era benestante, cristiana e impegnata a utilizzare le proprie ricchezze a beneficio dei poveri che la circondava.

Nel 1816, anno di nascita di Dorotea, i cileni iniziarono a chiedere apertamente l'indipendenza dalla Spagna, che ottennero nel 1818. L'anno successivo Don Pedro, che si era schierato con i realisti, cioè a favore della Spagna, e per questo era stato imprigionato, trasferì la sua famiglia oltreoceano a Barcellona, in modo che le turbolenze politiche non coinvolgessero i suoi figli più grandi, pur continuando a mantenere una fitta rete di relazioni con gli ambienti politici ed economici del Cile.

Nella grande casa di Barcellona, Dorotea, di tre anni, fu affidata alle cure della sorella Josefina, di dodici anni. Così Josefina, in seguito "Suor Josefina", fu per la piccola Dorotea la "piccola madre giovane". Si affidò a lei con totale affetto, lasciandosi guidare con docilità.

A tredici anni, su consiglio di Josefina, prese come direttore spirituale il sacerdote Pedro Nardó, della parrocchia di Santa Maria del Mar. Per 50 anni Pedro fu il suo confessore e il suo consigliere nei momenti più delicati e difficili. Il sacerdote le insegnò con gentilezza e forza a "separare il suo cuore dalle ricchezze".

Per tutta la vita, Dorotea considerò le ricchezze della sua famiglia non come una fonte di divertimento e dissipazione, ma come un grande mezzo messo in mano da Dio per fare del bene ai poveri. Don Pedro Nardó le fece leggere più volte la parabola evangelica del ricco e del povero Lazzaro. Come segno distintivo cristiano, consigliò a Josefina e Dorotea di vestirsi sempre in modo modesto e semplice, senza la cascata di nastri e garze di seta leggera che la moda dell'epoca imponeva alle giovani donne aristocratiche.

Dorotea ricevette in famiglia la solida istruzione che all'epoca veniva impartita alle ragazze provenienti da famiglie benestanti. Infatti, in seguito aiutò molte volte il marito nella sua professione di mercante.

## **Moglie all'età di sedici anni**

Le Chopiteas si erano incontrate a Barcellona con degli amici cileni, la famiglia Serra, che era tornata in Spagna per lo stesso motivo, l'indipendenza. Il padre, Mariano Serra i Soler, era originario di Palafrugell e si era ritagliato una brillante posizione economica. Sposato con una giovane creola, Mariana Muñoz, ebbe quattro figli, il maggiore dei quali, José María, nacque in Cile il 4 novembre 1810.

All'età di sedici anni, Dorotea visse il momento più delicato della sua vita. Era fidanzata con José María Serra, anche se si parlava del matrimonio come di un evento futuro. Ma accadde che Don Pedro Chopitea dovette tornare in America Latina per difendere i suoi interessi e poco dopo sua moglie Isabel si preparò ad attraversare l'Atlantico per raggiungerlo in Uruguay insieme ai loro figli più piccoli. Improvvisamente, Dorotea si trovò di fronte a una decisione fondamentale per la sua vita: rompere il profondo affetto che la legava a José María Serra e partire con sua madre, oppure sposarsi all'età di sedici anni. Dorotea, su consiglio di Don Pedro Nardó, decise di sposarsi. Il matrimonio ebbe luogo nella basilica Santa Maria del Mar il 31 ottobre 1832.

La giovane coppia si stabilì in Carrer Montcada, nel palazzo dei genitori del marito. L'intesa tra i due era perfetta e divenne fonte di felicità e benessere.

Dorotea era una persona esile e smunta, con un carattere forte e determinato. Il "ti amerò sempre" giurato dai due coniugi davanti a Dio si trasformò in una vita matrimoniale affettuosa e solida, che diede vita a sei figlie: tutte ricevettero il nome di Maria con vari complementi: Maria Dolores, Maria Ana, Maria Isabel, Maria Luisa, Maria Jesus e Maria del Carmen. La prima venne al mondo nel 1834, l'ultima nel 1845.

Cinquant'anni dopo il "sì" pronunciato nella chiesa di Santa Maria del Mar, José María Serra dirà che in tutti quegli anni "il nostro amore è cresciuto di giorno in giorno".

## **Dorotea, madre dei poveri**

Dorotea è la padrona di casa, in cui lavorano diverse famiglie di dipendenti. È l'intelligente collaboratrice di José María, che presto raggiunge fama e notorietà nel mondo degli affari. È al suo fianco nei momenti di successo e in quelli di incertezza e fallimento. Dorotea era al fianco del marito quando questi viaggiava all'estero. Era con lui nella Russia dello zar Alessandro II, nell'Italia dei Savoia e nella Roma di papa Leone XIII.

Nella sua visita a Roma, all'età di sessantadue anni, fu accompagnata dalla nipote Isidora Pons, che testimoniò al processo apostolico: "Fu ricevuta dal Papa. La deferenza con cui Leone XIII trattò mia zia, alla quale offrì in dono il suo prendisole bianco, mi è rimasta impressa".

## **Affettuosa e forte**

I dipendenti della casa Serra si sentivano parte della famiglia. Maria Arnenos ha dichiarato sotto giuramento: "Aveva un affetto materno per noi dipendenti. Si occupava del nostro benessere materiale e spirituale con un amore concreto. Quando qualcuno era malato, faceva in modo che non gli mancasse nulla, si occupava anche dei più piccoli dettagli". Il suo stipendio era più alto di quello dei dipendenti di altre famiglie.

Una persona delicata, un carattere forte e determinato. Questo fu il campo di battaglia su cui Dorotea lottò per tutta la vita per acquisire l'umiltà e la calma che la natura non le aveva dato. Per quanto grande fosse il suo impeto, maggiore era la sua forza di vivere sempre alla presenza di Dio. Così scrisse nei suoi appunti spirituali:

"Mi sforzerò di fare in modo che fin dal mattino tutte le mie azioni siano rivolte a Dio", "Non rinuncerò alla meditazione e alla lettura spirituale senza un serio motivo", "Farò venti atti quotidiani di mortificazione e altrettanti di amore per Dio", "Compiere tutte le azioni da Dio e per Dio, rinnovando frequentemente la purezza dell'intenzione... Prometto a Dio di

purificare la mia intenzione in tutte le mie azioni”.

### **Cooperatrice Salesiana**

Negli ultimi decenni del 1800, Barcellona è una città in piena “rivoluzione industriale”. La periferia della città era piena di persone molto povere. Mancavano rifugi, ospedali e scuole. Negli esercizi spirituali che fece nel 1867, Doña Dorotea scrisse tra i suoi propositi:

“La mia virtù preferita sarà la carità verso i poveri, anche se mi costerà grandi sacrifici”. E Adrián de Gispert, secondo nipote di Dorotea, ha testimoniato: “So che zia Dorotea ha fondato ospedali, rifugi, scuole, laboratori di arti e mestieri e molte altre opere. Ricordo di aver visitato alcune di esse in sua compagnia. Quando il marito era in vita, la aiutava in queste opere caritatevoli e sociali. Dopo la sua morte, salvaguardò innanzitutto il patrimonio delle sue cinque figlie; poi, i suoi beni personali (la sua ricchissima dote, il patrimonio ricevuto personalmente in eredità, i beni che il marito volle registrare a suo nome) li utilizzò per i poveri con un’amministrazione attenta e prudente”. Un testimone dichiarò sotto giuramento: “Dopo aver provveduto alla sua famiglia, dedicò il resto ai poveri come atto di giustizia”.

Avendo notizie di don Bosco, gli scrisse il 20 settembre 1882 (lei aveva sessantasei anni, don Bosco sessantasette). Gli disse che Barcellona era una città “eminentemente industriale e mercantile” e che la sua giovane e dinamica congregazione avrebbe trovato molto lavoro tra i ragazzi della periferia. Offrì una scuola per apprendisti lavoratori.

Don Felipe Rinaldi arrivò a Barcellona nel 1889 e scrive: “Ci recammo a Barcellona su sua chiamata, perché voleva provvedere soprattutto ai giovani lavoratori e agli orfani abbandonati. Comprò un terreno con una casa, di cui curò l’ampliamento. Arrivai a Barcellona quando la costruzione era già stata completata... Ho visto con i miei occhi molti casi di assistenza a bambini, vedove, anziani, disoccupati e malati. Molte volte ho sentito dire che svolgeva personalmente i servizi più umili

per i malati”.

Nel 1884 pensò di affidare un asilo alle Figlie di Maria Ausiliatrice: bisognava pensare ai bambini di quella periferia.

Don Bosco poté recarsi a Barcellona solo nella primavera del 1886 e le cronache riportano ampiamente l'accoglienza trionfale che gli fu riservata nella metropoli catalana e le attenzioni affettuose e rispettose con cui Doña Dorotea, le figlie, i nipoti e i parenti circondarono il santo.

Il 5 febbraio 1888, quando fu informato della morte di don Bosco, il Beato Miguel Rúa gli scrisse: “Il nostro carissimo padre Don Bosco è volato in cielo, lasciando i suoi figli pieni di dolore”. Egli mostrò sempre una viva stima e un grato affetto per la nostra madre di Barcellona, come la chiamava, la madre dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Inoltre, prima di morire, le assicurò che le avrebbe preparato un buon posto in cielo. Nello stesso anno, Doña Dorotea consegnò ai Salesiani l'oratorio e le scuole popolari di via Rocafort, nel cuore di Barcellona.

L'ultima consegna alla Famiglia Salesiana fu la scuola “Santa Dorotea”, affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per il suo acquisto erano necessarie 60.000 pesetas e lei le consegnò dicendo: “Dio mi vuole povera”. Quella somma fu la sua ultima provvista per la vecchiaia, ciò che conservò per vivere modestamente insieme a Maria, la sua fedele compagna.

Il Venerdì Santo del 1891, nella fredda chiesa di Maria Reparatrice, mentre faceva la colletta, contrasse una polmonite. Aveva settantacinque anni e fu subito chiaro che non avrebbe superato la crisi. Don Rinaldi andò da lei e rimase a lungo al suo capezzale. Scrive: “Nei pochi giorni in cui era ancora viva, non pensava alla sua malattia ma ai poveri e alla sua anima. Voleva dire qualcosa in particolare a ciascuna delle sue figlie e le benedisse tutte nel nome del

Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, come un antico patriarca. Mentre stavamo intorno al suo letto raccomandandola al Signore, a un certo punto alzò gli occhi. Il confessore le presentò il crocifisso da baciare. Noi che eravamo presenti ci inginocchiammo. Dona Dorotea si raccolse, chiuse gli occhi e spirò dolcemente”.

Era il 3 aprile 1891, cinque giorni dopo la Pasqua.

Papa Giovanni Paolo II la dichiarò “venerabile” il 9 giugno 1983, cioè “una cristiana che ha praticato in modo eroico l’amore di Dio e del prossimo”.

don Echave-Sustaeta del Villar Nicolás, sdb  
*Vice-Postulatore della causa della venerabile*

---

## **San Francesco di Sales. La presenza di Maria (8/8)**

[\(continuazione dall'articolo precedente\)](#)

### **LA PRESENZA DI MARIA, IN SAN FRANCESCO DI SALES (8/8)**

Le prime notizie che abbiamo sulla devozione a Maria nella famiglia di Sales si riferiscono alla mamma, la giovane Francesca de Sionnaz, devota della Vergine, fedele alla preghiera del Rosario. L’amore a questa pia pratica passa nel figlio, che ragazzino ad Annecy si iscrive alla Confraternita del Rosario, impegnandosi a recitarlo tutto o in parte ogni giorno. La fedeltà allo *chapelet* lo accompagnerà tutta la vita.

La devozione alla Vergine continua negli anni parigini. Entrò nella Congregazione di Maria, che riuniva l’élite spirituale

degli studenti del loro collegio.

C'è poi **la crisi spirituale** che irrompe alla fine del 1586: per varie settimane non mangia, non dorme, si dispera. Ha in testa l'idea di essere abbandonato dall'amore di Dio e di "non poter mai più vedere il vostro dolcissimo volto". Finché un giorno di gennaio 1587, di ritorno dal collegio, entra nella chiesa di Saint-Etienne-des-Grès e davanti alla Vergine compie un atto di abbandono: recita la Salve Regina e viene liberato dalla tentazione e riacquista la serenità.

La preghiera e la devozione alla Madre di Dio continuano certamente negli anni di Padova: avrà affidato a Lei la sua vocazione al sacerdozio...

Il 18 dicembre 1593 è ordinato sacerdote e sicuramente avrà celebrato qualche messa nella chiesa di Annecy, dedicata a Notre Dame de Liesse (Nostra Signora della Gioia), per ringraziare Colei che l'aveva preso e condotto per mano durante quei lunghi anni di studio.

Passano gli anni e arriviamo all'agosto del 1603 Francesco riceve la lettera-invito da parte dell'arcivescovo di Bourges a predicare la prossima quaresima a Digione.

"La nostra Congregazione è frutto del viaggio a Digione" scriverà all'amico P. Pollien."

Sarà proprio durante questo quaresimale, iniziato il 5 marzo 1604, che Francesco incontrerà la baronessa Giovanna Frémyot di Chantal. Inizierà un cammino verso Dio alla ricerca della Sua volontà, un cammino che durerà sei anni e che si concluderà il 6 giugno 1610, giorno in cui nasce la Visitazione con l'ingresso in noviziato di Giovanna e di altre due donne.

"La nostra piccola Congregazione è davvero un'opera del Cuore di Gesù e di Maria" e dopo poco tempo aggiunge fiducioso: "Dio ha cura delle sue serve e la Madonna provvede loro il necessario".

Le sue Figlie si sarebbero chiamate Religiose della Visitazione di Santa Maria.

A quattrocento anni dalla fondazione, il monastero della Visitazione di Parigi scrive che l'Ordine non ha mai smesso di attingere in questa scena del Vangelo tutto il meglio della propria spiritualità.

“Contemplazione e lode del Signore, unite al servizio del prossimo; spirito di ringraziamento e umiltà del Magnificat; povertà reale che si getta con confidenza infinita nella bontà del Padre; disponibilità allo Spirito; ardore missionario per rivelare la presenza del Cristo; gioia nel Signore; Maria che custodisce fedelmente tutte queste cose nel suo cuore”.

Giovanna di Chantal così sintetizza lo spirito *salesiano*: “uno spirito di profonda umiltà verso Dio e di una grande dolcezza verso il prossimo” che sono appunto le virtù che immediatamente nascono dalla contemplazione vissuta del mistero della Visitazione.

Nel Trattenimento sullo spirito di semplicità, Francesco alle sue Visitandine dice:

“Dobbiamo avere una fiducia totalmente semplice, che ci faccia rimanere quiete nelle braccia del nostro Padre e della nostra cara Madre, sicure che Nostro Signore e la Madonna, nostra cara Madre, ci proteggeranno sempre con la loro cura e materna tenerezza”.

La Visitazione è il monumento vivente dell'amore di Francesco alla Madre di Gesù.

L'amico, monsignore J.P. Camus, così riassume l'amore alla Vergine di Francesco:

“Fu veramente grande la sua devozione alla Madre dello splendido amore, della scienza, dell'amore casto e della santa speranza. Sin dalla sua tenera età si dedicò a onorarla”.

Nelle lettere la presenza di Maria è come il lievito nella pasta: discreta, silenziosa, attiva ed efficace. Non mancano

preghiere composte da Francesco stesso.

L'8 dicembre (!) 1621 ne invia una ad una visitandina:

“La gloriosissima Vergine, voglia colmarci del suo amore, affinché insieme, voi e io, che abbiamo avuto la fortuna d'essere chiamati e imbarcati sotto la sua protezione e nel suo nome, compiamo santamente la nostra navigazione in umile purità e semplicità, in modo che un giorno ci possiamo trovare nel porto della salvezza, che è il Paradiso”.

Quando scrive lettere a ridosso di qualche festa mariana, non perde occasione per farvi cenno o prendervi spunto per una riflessione. Così,

– per l'Assunzione di Maria al cielo: “Questa santa Vergine, con le sue preghiere, voglia farci vivere in questo santo amore! Che esso sia sempre l'unico oggetto del nostro cuore.

– per l'Annunciazione: è il giorno “del saluto più fortunato che sia mai stato rivolto a una persona. Io supplico questa gloriosa Vergine a volervi concedere un po' della consolazione che essa ricevette”

## **Chi è Maria per Francesco?**

### **a. È la Madre di Dio**

Non solo Madre, ma anche... nonna!

“Onora, riverisci e rispetta con un amore speciale la santa e gloriosa Vergine Maria: ella è Madre del nostro Padre sovrano e perciò anche nostra cara nonna. Ricorriamo a Lei quali nipotini, gettiamoci sulle sue ginocchia con assoluta fiducia; in ogni momento, in ogni circostanza, facciamo appello a questa dolce Madre, invochiamo il suo amore materno e, facendo ogni sforzo per imitare le sue virtù, abbiamo per Lei un sincero cuore di figli”.

Ci porta a Gesù: “Fate tutto quello che Lui vi dirà!”

“Se vogliamo che Nostra Signora chieda a suo Figlio di cambiare l'acqua della nostra tiepidezza nel vino del suo amore, bisogna che facciamo tutto quello che Lui ci dirà.

Facciamo bene quello che il Salvatore ci dirà, riempiamo bene i nostri cuori dell'acqua della penitenza e ci verrà cambiata questa acqua tiepida in vino di amore fervente".

#### **b. È il modello che dobbiamo imitare**

Nell'ascoltare la Parola di Dio.

"Accoglila nel tuo cuore come un unguento prezioso, seguendo l'esempio della Santissima Vergine, che conservava con cura nel proprio, tutte le lodi dette in onore del Figlio".

Modello nel vivere in umiltà.

"La Santissima Vergine, Nostra Signora, ci ha dato un esempio notevolissimo di umiltà quando ha pronunciato queste parole: Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua parola; dicendo che è la serva del Signore, esprime l'atto di umiltà più grande che si possa fare e immediatamente compie un atto di generosità eccellentissima, dicendo: Si faccia di me secondo la tua parola".

Modello nel vivere una santità *comune*.

"Se si vuole essere santi di una vera santità, bisogna che sia comune, quotidiana, feriale come quella di Nostro Signore e della Madonna"

Modello nel vivere nella serenità:

"Se vi sentite eccessivamente preoccupata, rasserenate la vostra anima e cercate di ridarle la tranquillità. Immaginate come la Vergine lavorava tranquillamente con una mano, mentre con l'altra teneva nostro Signore, durante la sua infanzia: lo teneva su un braccio, non distogliendo mai da Lui il suo sguardo".

Modello nel donarci a Dio per tempo:

"Oh quanto sono felici le anime che, a imitazione di questa santa Vergine, si consacrano come primizie, fin dalla loro giovinezza, al servizio di Nostro Signore".

#### **c. È la forza nella sofferenza**

Il marito della signora di Granieu soffre attacchi di gotta

molto dolorosi.

Francesco partecipa alla sofferenza di un signore e aggiunge:  
“Un dolore che la nostra santissima Signora e Badessa (è la Vergine Maria) vi può alleviare assai, conducendovi sul monte Calvario, dove tiene il noviziato del suo monastero, insegnando non solo a soffrire bene, ma a soffrire con amore tutto quello che avviene sia per noi sia per i nostri cari”.

Concludo con questo splendido passo che sottolinea il legame che unisce Maria e il credente ogni volta che si accosta all'Eucaristia:

“Volete diventare parenti della Vergine Maria? Comunicatevi! Infatti ricevendo il Santo Sacramento voi ricevete la carne della sua carne e il sangue del suo sangue, dal momento che il prezioso corpo del Salvatore, che è nella divina Eucaristia, è stato fatto e formato con il suo sangue purissimo e con la collaborazione dello Spirito Santo. Non potendo essere parenti della Madonna allo stesso modo di Elisabetta, siatelo imitando le sue virtù e la sua vita santa”.

---

## **Servi di Dio Giovanni Świerc e otto Compagni di martirio. Pastori che diedero la vita**

*Le ideologie estremiste, cioè le idee alzate a rango di verità assolute, portano sempre sofferenza e morte quando vogliono imporsi ad ogni costo contro coloro che non le accettano. A volte basta appartenere ad una nazione o a un gruppo sociale per soffrire le conseguenze. È il caso dei martiri salesiani*

*polacchi presentati in questo articolo.*

Al numero delle vittime del nazismo appartengono anche nove Salesiani sacerdoti polacchi, i Servi di Dio don Jan Świerc e gli VIII Compagni: don Ignacy Antonowicz, don Karol Golda, don Włodzimierz Szembek, don Franciszek Harazim, don Ludwik Mroczek, don Ignacy Dobiasz, don Kazimierz Wojciechowski e don Franciszek Miśka, uccisi *in odium fidei* nei campi di sterminio nazisti negli anni 1941-1942. Come sacerdoti, tutti i Servi di Dio furono impegnati in Polonia in diverse attività pastorali e di governo e nell'insegnamento. Furono del tutto estranei rispetto alle tensioni politiche che agitarono la Polonia durante l'occupazione bellica. Ciononostante, furono arrestati e martirizzati *in odium fidei* per il fatto stesso di essere sacerdoti cattolici.

La forza e la serena perseveranza conservata dai Servi di Dio nell'espletamento del proprio ministero sacerdotale anche durante la prigionia rappresentarono un vero e proprio atto di sfida per i nazisti: seppur sfiniti da umiliazioni e torture, in sfregio a qualsiasi divieto, i Servi di Dio furono custodi fino alla fine delle anime loro affidate e si dimostrarono pronti, nonostante l'umana debolezza, ad accogliere con Dio e per Dio la morte.

Il campo di concentramento di Auschwitz, noto a tutti come il campo della morte, e quello di Dachau per don Miśka, divennero dunque il luogo dell'impegno sacerdotale di questi salesiani sacerdoti: alla negazione della dignità umana e della vita, don Jan Świerc e 8 compagni risposero offrendo, attraverso i sacramenti, la forza della grazia e la speranza dell'eternità. Essi accolsero, sostennero per mezzo dell'Eucaristia e della confessione e prepararono ad una morte serena moltissimi compagni di prigionia. Tale servizio, non di rado, fu reso nel nascondimento, approfittando del buio della notte e sotto la costante e pressante minaccia di severe punizioni o più spesso della morte.

I Servi di Dio, come veri discepoli di Gesù, non pronunciarono mai parole di sdegno o odio nei confronti dei persecutori.

Arrestati, percossi, umiliati nella loro dignità umana e sacerdotale, offrirono a Dio la loro sofferenza e si mantennero fedeli fino alla fine, certi che non rimane deluso chi tutto ripone nella divina volontà. La loro serenità interiore ed il loro contegno, manifestati anche nell'ora della morte, furono talmente straordinari da lasciare stupiti, ed in alcuni casi indignare, gli stessi aguzzini. Presentiamo i loro profili biografici.

### ***Don Ignacy Antonowicz***

Ignacy Antonowicz nacque nel 1890 a Więśławice, contea di Włocławek, nella Polonia centro-settentrionale. Nel 1901 entrò nel ginnasio salesiano di Oświęcim, dove rimase fino al 1905. Tra il 1905 e il 1906 completò il noviziato a Daszawa. Emise la professione perpetua nell'agosto 1909 in Italia, a Lanzo Torinese. Fu ordinato sacerdote il 22 aprile 1916 a Roma. Don Ignacy insegnò dogmatica presso lo Studentato teologico di Foglizzo (Torino) tra il 1916 e il 1917. Nel 1919, durante la guerra russo-polacca, fu cappellano militare nell'armata polacca. Tra il 1919 e il 1920 fu a Cracovia come professore nello Studentato teologico. Il 1° luglio 1934 venne nominato consigliere dell'Ispettorato Polacca San Giacinto di Cracovia fino a tutto il 1936. Nel 1936 assunse l'incarico di direttore dello Studentato Teologico Salesiano Immacolata Concezione di [Cracovia](#) che mantenne fino all'arresto, avvenuto il 23 maggio 1941. Fu detenuto per un mese nella prigione di Montelupich a Cracovia, poi venne condotto nel campo di concentramento di Oświęcim. Venne ucciso il 21 luglio 1941. Aveva 51 anni di età, 34 di professione religiosa e 25 di sacerdozio.



### ***Don Karol Golda***

Karol Golda nacque il 23 dicembre 1914 a Tychy, in Alta Slesia. Terminata la quarta elementare, si trasferì nel ginnasio "Boleslaw Chrobry" di Pszczyna. Frequentò invece la sesta classe nel ginnasio dei salesiani a Oświęcim. Nel giugno 1931 si recò nella Casa di Czerwińsk per cominciare il noviziato. Il 15 gennaio 1937 emise la professione religiosa perpetua a Roma. Il 18 dicembre 1938 venne ordinato sacerdote a Roma, dove si trattenne per altri sei mesi per conseguire la licenza in teologia. Nel luglio 1939 tornò in Polonia. Scoppiò la Seconda Guerra Mondiale e don Karol nell'ottobre 1939 si recò in Slesia e poi ad Oświęcim dove rimase, perché privo del necessario permesso di viaggiare verso l'Italia da parte delle autorità d'occupazione. A don Karol Golda fu affidato l'insegnamento della teologia nell'Istituto salesiano di Oświęcim e fu nominato consigliere scolastico. Fu arrestato dai funzionari della Gestapo il 31 dicembre 1941 ed ucciso il 14 maggio 1942, dopo appena tre anni e mezzo di sacerdozio.



### ***Don Włodzimierz Szembek***

Il Servo di Dio don Włodzimierz Szembek, figlio dei conti Zygmunt e Klementyna della famiglia Dzieduszycki, nacque il 22 aprile 1883 a Poręba Żegoty, vicino Cracovia. Nel 1907 conseguì la laurea in ingegneria agraria presso l'università Jagellonica di Cracovia. Per circa vent'anni si occupò dell'amministrazione dei poderi della madre e fu impegnato nell'apostolato laico. Compiuti i 40 anni, la vocazione religiosa del Servo di Dio giunse a maturazione. Il 4 febbraio 1928 entrò nell'aspirantato di Oświęcim. Sul finire del 1928 iniziò il noviziato a Czerwińsk. Emise la professione religiosa il 10 agosto 1929. Il 3 giugno 1934 ricevette l'ordinazione sacerdotale a Cracovia. Il 9 luglio 1942 viene arrestato dalla Gestapo e portato a Nowy Targ. Il successivo 19 agosto è condotto nel campo di concentramento di Auschwitz,

dove muore il 7 settembre 1942 stremato dalle sofferenze e a seguito dei maltrattamenti subiti. Aveva 59 anni di età, 13 di professione e 9 di sacerdozio.



### ***Don Franciszek Harazim***

Franciszek Ludwik Harazim nacque il 22 agosto 1885 ad Osiny, distretto Rybnik in Slesia. Frequentò la scuola elementare dapprima a Baranowicze, in seguito a Osiny. Nel 1901 fece il suo ingresso nell'istituto salesiano di Oświęcim per frequentarvi il ginnasio. Completò il noviziato a Daszawa nel 1905/1906. Il 24 marzo 1910 emise i voti perpetui. Fu ordinato sacerdote a Ivrea il 29 maggio 1915. Tra il 1915 e il 1916 insegnò nel ginnasio di Oświęcim, di cui fu nominato preside tra il 1916 e il 1918. Negli anni 1918-1920 insegnò filosofia nel seminario maggiore salesiano a Cracovia (Łosiówka). Negli anni 1922-1927 il Servo di Dio rivestì l'incarico di direttore del ginnasio salesiano ad Aleksandrów Kujawski. Nel 1927 tornò nuovamente al seminario maggiore di Cracovia come consigliere, insegnante ed educatore dei chierici. Nel luglio 1938 don Franciszek fu nominato professore presso la casa di Cracovia-Łosiówka. Venne arrestato dalla Gestapo a Cracovia il 23 maggio 1941. Fu trasportato dapprima in via Konfederacka e poi, insieme agli altri confratelli, nella prigione di Montelupich. Un mese dopo, il 26 giugno 1941, venne condotto nel campo di concentramento di Auschwitz. Venne ucciso il 27 giugno 1941 sul famoso Ghiaione. Non aveva ancora compiuto 56 anni: di questi 34 furono di professione religiosa e 26 di sacerdozio.



### ***Don Ludwik Mroczek***

Ludwik Mroczek nacque a Kęty (Cracovia) l'11 agosto 1905. Nel 1917, dopo aver frequentato la scuola a Kęty, venne ammesso nell'istituto salesiano di Oświęcim dove portò a termine gli studi ginnasiali. Svolsse il noviziato a Klecza Dolna. Lo completò il 7 agosto del 1922. Emise i voti perpetui il 14 luglio 1928 a Oświęcim. A Przemyśl ricevette l'ordinazione sacerdotale il 25 giugno 1933. Ordinato sacerdote, lavorò a Oświęcim (nel 1933), a Leopoli (nel 1934), a Przemyśl (nel 1934 e nel 1938/39), a Skawa (nel 1936/37), a Częstochowa (nel 1939). Il 22 maggio 1941, appena terminata la celebrazione della messa, venne arrestato e trasferito insieme ad altri confratelli nel campo di concentramento di Oświęcim. Qui morì il 5 gennaio 1942: aveva 36 anni di età, 18 di professione religiosa e 8 di sacerdozio.



### ***Don Jan Świerc***

Jan Świerc nacque a Królewska Huta (oggi Chorzów, in Alta Slesia) il 29 aprile 1877. Completò gli studi ginnasiali a Torino Valsalice. Tra il 1897 e il 1898 svolse il noviziato ad Ivrea. Qui emise i voti perpetui il 3 ottobre 1899. Il 6 giugno 1903 fu ordinato sacerdote a Torino. Nel 1911 venne nominato direttore della casa di Cracovia dall'allora Rettor Maggiore don Paolo Albera. Dal settembre 1911 all'aprile 1918 ricoprì l'incarico di direttore dell'istituto Lubomirski a Cracovia. Nel 1924, per un periodo di sette mesi, fu impegnato come missionario in America. Dal novembre 1925 all'ottobre 1934 fu direttore e parroco a Przemyśl. Il 15 agosto 1934 venne nominato direttore della casa di Leopoli. Nel luglio 1938 assunse l'incarico di direttore e parroco della casa di via Konfederacka n. 6 a Cracovia per il triennio 1938-1941. Il 23 maggio 1941 venne arrestato dalla Gestapo insieme ad altri confratelli e condotto in carcere a Montelupich. Il 26 giugno 1941 fu trasferito nel campo di concentramento di Auschwitz e,

dopo appena un giorno, venne ucciso: aveva 64 anni di età, 42 di professione religiosa e 38 di sacerdozio.



### ***Don Ignacy Dobiasz***

Ignacy Dobiasz nacque a Ciechowice (in Alta Slesia) il 14 gennaio 1880. Completata la scuola elementare, nel maggio 1894 si recò in Italia, a Torino Valsalice, per svolgervi gli studi ginnasiali. Il 16 agosto 1898 entrò nel noviziato salesiano di Ivrea. Emise i voti perpetui a San Benigno Canavese il 21 settembre 1903. Compì gli studi filosofici e teologici a San Benigno Canavese e a Foglizzo fra il 1904 e il 1908. Il 28 giugno 1908 venne ordinato sacerdote a Foglizzo. Tornò poi in Polonia: svolse la propria attività pedagogica e pastorale a Oświęcim (nel 1908, nel 1910, nel 1921 e nel 1923), a Daszawa (nel 1909), a Przemyśl (1912-1914) e a Cracovia (tra il 1916 e il 1920 e nel 1922). Nel 1931 fu a Varsavia come vicario. Nel novembre 1934 si recò invece a Cracovia dove rimase come confessore e collaboratore parrocchiale. Qui venne arrestato insieme ad altri confratelli salesiani il 23 maggio 1941. Dopo una breve detenzione nella prigione di Montelupich, fu deportato nel campo di concentramento di Auschwitz. Il 27 giugno 1941 morì a causa dei maltrattamenti e del lavoro disumano. Aveva 61 anni d'età, 40 di professione e 32 di sacerdozio.



### ***Don Kazimierz Wojciechowski***

Kazimierz Wojciechowsky nacque a Jasło (Galizia) il 16 agosto 1904. Rimasto orfano di padre a soli cinque anni, venne accolto nell'istituto del principe Lubomirski a Cracovia.

Intraprese il ginnasio nel 1916 presso l'istituto salesiano di Oświęcim. Nel 1920 iniziò il noviziato a Klecza Dolna. Emise i voti perpetui il 2 maggio 1928 a Oświęcim. Fra il 1924 e il 1925 insegnò musica e matematica a Łąd. Il 19 maggio 1935 venne ordinato sacerdote a Cracovia. Nel 1935-1936 fu a Daszawa e a Cracovia, dove insegnò religione e venne nominato direttore dell'oratorio e dell'Associazione Cattolica giovanile. Il Servo di Dio venne arrestato a Cracovia il 23 maggio 1941 con altri confratelli salesiani. Il 26 giugno 1941 fu deportato nel campo di concentramento di Auschwitz dove, dopo appena un giorno, venne ucciso. Aveva 37 anni di età, 19 di professione e 6 di sacerdozio.



### ***Don Franciszek Miśka***

Franciszek Miśka nacque a Swierczyniec (Alta Slesia) il 5 dicembre 1898. Portò a termine il ginnasio nell'istituto salesiano di Oświęcim. Entrò nel noviziato di Pleszów nel 1916. Emise la professione perpetua ad Oświęcim il 25 luglio 1923. Compì gli studi teologici a Torino-Crocetta. Fu ordinato sacerdote il 10 luglio 1927 a Torino. Fece poi ritorno in Polonia. Nel 1929 fu nominato consigliere e catechista nell'orfanotrofio di Przemyśl. Nel 1931 e per i cinque anni successivi fu a Jaciążek come direttore. Nel 1936 venne nominato parroco della parrocchia di Łąd. Nel 1941 divenne direttore della casa dei Figli di Maria e parroco di Łąd. Il 6 gennaio 1941 l'istituto salesiano di Łąd viene trasformato dalla Gestapo in prigione per i sacerdoti della diocesi di Włocławek e di Gniezno-Poznań. A don Franciszek viene affidato dalle autorità tedesche il compito di mantenere l'ordine e provvedere al sostentamento dei detenuti. Per non precisate ragioni fu trasferito più volte a Inowrocław e qui brutalmente torturato. Il 30 ottobre del 1941 il Servo di Dio venne trasportato nel campo di concentramento di Dachau (Germania).

Qui, sottoposto ai lavori forzati e a condizioni di vita disumane, il 30 maggio 1942, giorno della Santissima Trinità, spirò nella baracca-ospedale del campo. Aveva 43 anni di età, quasi 25 di professione religiosa e quasi 15 di sacerdozio.



La fama di santità e di martirio dei Servi di Dio don Jan Świerc e VIII Compagni, sebbene ostacolata durante il periodo comunista, si diffuse già a partire dalla loro morte e si manifesta viva ancora oggi. Furono considerati sacerdoti esemplari, dediti alla pastorale ed alle opere di carità, affabili, sempre disponibili, in tutto interessati a rendere gloria solo a Dio, per amore del quale furono fedeli fino all'effusione del sangue.

Nel 28 marzo 2023, i Consultori storici del Dicastero delle Cause dei Santi hanno espresso voti affermativi in merito alla *Positio super martyrio* dei Servi di Dio Giovanni Świerc e VIII Compagni, Sacerdoti Professi della Società di San Francesco di Sales, uccisi in *odium fidei* nei campi di sterminio nazisti negli anni 1941-1942. Preghiamo che siano più presto elevati agli onori degli altari.

*Mariafrancesca Oggianu*

*Collaboratrice Postulazione Generale Salesiana*

---

# San Francesco di Sales. La

# dolcezza (7/8)

[\(continuazione dall'articolo precedente\)](#)

## LA DOLCEZZA, IN SAN FRANCESCO DI SALES (7/8)

Alcuni episodi della vita di Francesco che ci introducono nella contemplazione della “dolcezza salesiana”.

Francesco, per migliorare la situazione del clero nelle parrocchie, aveva stabilito che fossero messe a concorso: almeno tre candidati per una parrocchia. Sarebbe stato scelto il migliore.

Ora, era successo che un cavaliere di Malta, furibondo perché uno dei suoi servitori era stato escluso da un concorso (questo candidato sapeva più corteggiare le donne che commentare il Vangelo!), era entrato bruscamente nello studio del vescovo e lo aveva insultato con ingiurie e minacce e Francesco era rimasto in piedi, con il cappello in mano. Il fratello del vescovo gli domandò poi se mai la collera lo avesse preso qualche volta e il sant'uomo non gli nascose che “allora e spesso la collera ribolliva nel suo cervello come l'acqua che bolle in una pentola sul fuoco; ma che per grazia di Dio, quand'anche avesse dovuto morire per aver resistito con violenza a questa passione, non avrebbe mai detto una parola in suo favore”.

Si stava costruendo il primo monastero in città (la Sainte Source) e i lavori non andavano avanti perché i domenicani protestavano con gli operai in quanto, secondo loro, non esisteva la distanza richiesta tra i due edifici. Ci sono delle vivaci proteste e il vescovo con bontà e pazienza accorre per calmare gli animi. Questa calma e dolcezza non piacquero a Giovanna di Chantal, che sbottò dicendo:

“La vostra dolcezza non farà che aumentare l'insolenza di queste persone malevole”. “Non sarà, non sarà – rispose Francesco – e poi, Madre, volete che nel giro di un quarto

d'ora io distrugga quell'edificio della pace interiore alla cui costruzione sto lavorando da oltre diciotto anni?".

Una premessa è d'obbligo per comprendere bene cosa sia la dolcezza salesiana. Ce ne parla un esperto: il salesiano don Pietro Braido:

“Non è sentimentalismo, che richiama forme espressive sdolcinate; non è buonismo, tipico di chi chiude volentieri gli occhi sulla realtà per non avere problemi e seccature; non è la miopia di chi vede tutto bello e buono e per il quale tutto va sempre bene; non è l'atteggiamento inerte di chi non ha proposte da fare... La dolcezza salesiana (don Bosco userà il termine amorevolezza) è un'altra cosa: nasce indubbiamente da una profonda e solida carità ed esige un attento controllo delle proprie risorse emotive ed affettive; si esprime in un carattere di umore sereno costante, segno di una persona dall'umanità ricca; richiede capacità di empatia e di dialogo e crea un'atmosfera serena, priva di tensioni e di conflittualità. Dunque la dolcezza di Francesco non va confusa con la debolezza, anzi è forza che richiede controllo, bontà d'animo, chiarezza di intenti e forte presenza di Dio”.

Ma Francesco non è nato così! Dotato di spiccata sensibilità, era facile agli sbalzi di umore e agli scatti d'ira.

Scriva il Lajeunie:

“Francesco di Sales era un vero savoiaro, abitualmente calmo e dolce, ma capace di terribili collere; un vulcano sotto la neve. Per natura era molto pronto a montare in collera, ma che si impegnava tutti i giorni a correggersi.

Con questo temperamento vivo e sanguigno, la sua dolcezza abituale fu sovente messa alla prova. Era molto ferito da parole insolenti e spiacevoli, da gesti volgari. Nel 1619 a Parigi confessava che aveva ancora degli scatti di collera nel suo cuore e doveva tenerne a freno le briglie con due mani!

“Ho fatto un patto con la mia lingua di non dire una parola quando fossi stato in collera. Per grazia di Dio ho potuto avere la forza di frenare la passione della collera, cui

naturalmente ero incline". È per la grazia di Dio che aveva acquistato la capacità di dominare le sue passioni colleriche a cui la sua indole era portata. La sua dolcezza era dunque una forza, il frutto di una vittoria".

Non è difficile scoprire dietro le prossime citazioni l'esperienza personale del santo, fatta di pazienza, di autocontrollo, di lotta interiore ...

Ad una signora dice:

"Siate molto dolce e affabile in mezzo alle occupazioni che avete, perché tutti si attendono da voi questo buon esempio. È facile guidare la barca quando non è ostacolata dai venti; ma in mezzo ai fastidi, ai problemi, è difficile conservarsi sereni, come è difficile seguire la rotta in mezzo alle burrasche".

Alla signora di Valbonne, che Francesco definisce "una perla", scrive:

"Dobbiamo restare sempre saldi nella pratica delle nostre due care virtù: la dolcezza nei riguardi del prossimo e l'amabilissima umiltà nei riguardi di Dio". Ritroviamo unite le due virtù care al Cuore di Gesù: dolcezza e umiltà.

Occorre esercitare la dolcezza anche **verso sé stessi**.

"Ogni volta che troverete il vostro cuore fuori della dolcezza, contentatevi di prenderlo molto delicatamente con la punta delle dita per rimmetterlo al suo posto e non prendetelo a pugni chiusi o troppo bruscamente. Bisogna essere disposti a servire questo cuore nelle sue malattie e anche ad usargli qualche gentilezza; e dobbiamo legare le nostre passioni e le nostre inclinazioni con catene d'oro, cioè, con le catene dell'amore."

"Chi sa conservare la dolcezza fra i dolori e le infermità e la pace fra il disordine delle sue molteplici occupazioni è quasi perfetto. Questa costanza d'umore, questa dolcezza e soavità di cuore è più rara che la perfetta castità, ma ne è tanto più desiderabile. Da questa, come dall'olio della lampada, dipende la fiamma del buon esempio, perché non vi è

altra cosa che edifichi tanto come la bontà caritatevole.”

Ai genitori, educatori, insegnanti, superiori in genere Francesco ricorda di usare dolcezza soprattutto quando si tratta di muovere qualche **osservazione o rimprovero** a qualcuno. Qui emerge lo spirito *salesiano*:

“Anche rimproverandoli, com'è necessario, bisogna usare con essi molto amore e dolcezza. In questo modo, i rimproveri ottengono facilmente qualche buon risultato.

La correzione dettata dalla passione, anche quando ha basi ragionevoli, ha molto meno efficacia di quella che viene unicamente dalla ragione”.

“Vi garantisco che ogni volta che sono ricorso a repliche pungenti, ho dovuto pentirmene. Gli uomini fanno molto di più per amore e carità che per severità e rigore”.

La dolcezza va a braccetto con un'altra virtù: **la pazienza**. Ecco allora qualche lettera che la consiglia:

“Finché restiamo quaggiù, dobbiamo rassegnarci a portare noi stessi fino a che Dio ci porti in cielo. Bisogna dunque aver pazienza e non pensare mai che possiamo correggere in un giorno le cattive abitudini che abbiamo contratte per la poca cura che abbiamo avuto della nostra salute spirituale [...]. Bisogna, riconosciamolo, aver pazienza con tutti, ma in primo luogo con sé stessi”.

Alla signora de Limonjon scrive:

“Non è possibile arrivare in un giorno là dove aspirate: bisogna guadagnare oggi questo punto, domani quell'altro; e così, un passo dopo l'altro, arriveremo a essere padroni di noi stessi; e non sarà una conquista da poco”.

Per Francesco la pazienza è la prima virtù da mettere in cantiere nella costruzione di un solido edificio spirituale.

“L'effetto della pazienza è quello di possedere bene la propria anima e la pazienza è tanto più perfetta quanto più è libera dall'inquietudine e dalla fretta”.

“Abbiate pazienza riguardo alla vostra croce interiore: il Salvatore la permette affinché, un giorno, possiate conoscere

meglio quello che siete da voi stessa. Non vedete che l'agitazione del giorno viene calmata dal riposo della notte? Questo vuol dire che la nostra anima non ha bisogno di altro che di abbandonarsi completamente a Dio e di essere disposta a servirlo tanto fra le rose come tra le spine”.

Ecco due lettere concrete: alla signora de la Fléchère scrive: “Che volete dunque che vi dica circa il ritorno delle vostre miserie, se non che occorre riprendere le armi e il coraggio e combattere più decisamente che mai? Per sistemare i vostri affari dovrete usare molta pazienza e rassegnazione. Dio benedirà il vostro lavoro”.

E alla signora di Travernay aggiunge:

“Dovete saper prendere con pazienza e dolcezza e per amore di Colui che le permette, le noie che vi toccano nel corso della giornata. Perciò elevate spesso il vostro cuore a Dio, implorate il suo aiuto e considerate come principale fondamento della vostra consolazione la fortuna che avete di essere sua!”.

Infine questo testo che io chiamo **l'inno alla carità secondo san Francesco di Sales**.

“Colui che è dolce non offende nessuno, sopporta volentieri coloro che gli fanno del male, soffre con pazienza i colpi che riceve e non rende male per male. Chi è dolce non si turba mai, ma conforma tutte le sue parole all'umiltà, vincendo il male col bene. Fate sempre le correzioni col cuore e con parole dolci.

In questo modo le correzioni produrranno migliori effetti. Non ricorrete mai alle rappresaglie verso coloro che vi hanno dato dei dispiaceri. Non risentitevi e non adiratevi mai per nessun motivo, perché questa è sempre un'imperfezione”.

[\(continua\)](#)

---

# Padre Carlo Crespi apostolo dei poveri

*Nel 23 marzo 2023, la Chiesa – dopo l'esame delle virtù teologali della Fede, Speranza e Carità verso Dio e verso il prossimo, e delle virtù cardinali della Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza e le altre virtù connesse, praticate in grado eroico – ha riconosciuto il Servo di Dio Carlo Crespi Croci, Sacerdote Professo della Società Salesiana di San Giovanni Bosco come Venerabile.*

## **Come Giovannino Bosco un sogno gli segna la vita**

Recandosi a Cuenca, nella piazza di fronte al santuario di Maria Ausiliatrice lo sguardo si sofferma immediatamente su un interessante quanto imponente gruppo scultoreo dedicato ad un italiano che i cuencani ancora oggi ricordano come «apóstol de los pobres». Si tratta più specificamente di un monumento raffigurante un sacerdote ed un bambino al suo fianco che lo guarda con affetto filiale. Quest'uomo straordinario che ha segnato la rinascita umana, spirituale e culturale di un popolo in precedenza messo in ginocchio da povertà, arretratezza e conflitti politici è padre Carlo Crespi, salesiano missionario. Originario di Legnano (Milano), nasce nel 1891 come terzo di tredici figli, da una famiglia benestante ed influente. Fin da piccolo manifesta intelligenza, curiosità e generosità particolari che mette anzitutto al servizio del padre, fattore in una tenuta locale e della madre Luigia, dalla quale impara molto presto a sgranare il rosario ed a tenere il nome di Maria sempre «a fior di labbra», come avrebbe testimoniato molti anni dopo un suo ex allievo. Come il fratello Delfino, anche lui futuro missionario, manifesta un particolare interesse per la bellezza del creato, inclinazione che gli tornerà utile molti

anni più tardi quando si troverà nelle foreste inesplorate dell'Ecuador a classificare nuove specie di piante. Frequenta la scuola locale e all'età di dodici anni fa il suo primo incontro con la realtà salesiana all'interno dell'Istituto S. Ambrogio Opera don Bosco di Milano. Durante gli anni del collegio, seguendo l'insegnamento di san Giovanni Bosco, impara a mettere in pratica il binomio inseparabile della gioia e del lavoro. In questo stesso periodo un "sogno rivelatore" segna il primo importante punto di svolta nella sua vita. Scrive all'interno di alcuni quadernetti: «apparve in sogno la Vergine che mi mostrò una scena: da un lato, il demonio che voleva afferrarmi e trascinarli; dall'altro, il Divin Redentore, con la croce, m'indicava un'altra via. Ero vestito da sacerdote e avevo la barba; stavo su un vecchio pulpito, attorno a me una moltitudine di persone desiderose di udire le mie parole. Il pulpito non si trovava in una chiesa, ma in una capanna». Sono i primi passi della chiamata alla vita salesiana che si fa sempre più forte. Nel 1903 completa gli studi al liceo salesiano di Valsalice. Al padre, preoccupato per il suo avvenire, risponde confermando la propria vocazione sacerdotale nella Società di san Giovanni Bosco: «Vedi, papà, la vocazione non te la impone nessuno; è Dio che chiama; io mi sento chiamato a diventare salesiano». L'8 settembre 1907 emette la prima professione religiosa, nel 1910 la professione perpetua. Nel 1917 viene ordinato sacerdote. Sono questi gli anni dedicati allo studio appassionato della filosofia, della teologia e all'insegnamento delle scienze naturali, della musica e della matematica. Presso l'Università di Padova si segnala per una importante scoperta in campo scientifico: l'esistenza di un microorganismo fino ad allora ignoto. Nel 1921 riceve il dottorato in scienze naturali, con specializzazione in botanica e poco dopo il diploma di musica.

### **Missionario in Ecuador**

È il 1923 quando parte missionario e sbarca a Guayaquil, in Ecuador. Raggiunge Quito e infine si stabilisce

definitivamente a Cuenca, dove rimarrà fino alla morte. «Mi benedica nel Signore e preghi per me affinché possa farmi santo, affinché possa immolare sull'altare del dolore e del sacrificio tutti gli istanti della mia vita» scrive nel 1925 all'allora Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi, manifestando la volontà di sacrificarsi completamente per la causa missionaria. Padre Crespi passa i primi sei mesi del 1925 nelle foreste della zona di Sucúa-Macas. Si propone di conoscere in modo approfondito la lingua, il territorio, la cultura, la spiritualità dell'etnia *Shuar*. Avvalendosi delle proprie conoscenze nei diversi ambiti della cultura, inizia un'opera di evangelizzazione rivoluzionaria ed innovativa, fatta di scambio ed arricchimento reciproco di culture molto diverse. Viene accolto con iniziale diffidenza, ma padre Carlo porta con sé oggetti interessanti come stoffa, munizioni, specchi, aghi e ha il modo di fare di chi vuol bene. Conosce i miti indigeni e li ripropone secondo una lettura nuova, trasformata ed arricchita alla luce della fede cattolica. Padre Carlo diventa presto un amico ed il messaggio cristiano, trasmesso con cura e rispetto, non è più la religione dello straniero, ma qualcosa che la popolazione riconosce come proprio. Padre Crespi intuisce che «solo l'uomo che accetta di avvicinarsi alle altre persone nel loro stesso movimento, non per trattenerle nel proprio, ma per aiutarle a essere maggiormente sé stesse, si fa realmente padre» (Papa Francesco, Lettera Enciclica "Fratelli tutti", 3 ottobre 2020).

### **Un bambino di cento anni!**



La dimensione del sogno segna nuovamente la sua vita nel 1936 quando, ammalatosi di tifo e, nonostante le previsioni dei medici, si ristabilisce e racconta: «Verso le tre di notte si apre la porta ed entra santa Teresa e mi dice: *puer centum annorum, infirmitas haec non est ad mortem, longa tibi restat vita* (bambino di cento anni: questa malattia non è per la

*morte, ti resta una lunga vita)»*. Padre Carlo ha ora 45 anni, vivrà altri 46 anni. Ormai stabilitosi definitivamente a Cuenca, il Servo di Dio attua una vera e propria “Revolución blanca”. Mette in piedi un lavoro di promozione umana senza precedenti, fondando diverse opere: l’oratorio festivo, il Normal Orientalista per la formazione dei missionari salesiani, la scuola elementare “Cornelio Merchán”, la scuola di arti e mestieri (poi Collegio tecnico salesiano), la Quinta Agronomica ovvero il primo istituto di agraria della regione, il Teatro salesiano, la Gran Casa della comunità, l’Orfanotrofio “Domenico Savio”, il museo “Carlo Crespi”, ancora oggi celebre per i suoi numerosi reperti scientifici. Dall’Italia fa arrivare mezzi e personale specializzato da investire nei suoi progetti. Sfruttando le proprie straordinarie conoscenze in campo scientifico e musicale, organizza conferenze e concerti in ambasciate, teatri e stringe amicizie con le principali famiglie di Guayaquil e della capitale. Crea un rapporto disteso con il governo locale, sebbene questo sia fortemente anticlericale. Ottiene lo sdoganamento gratuito e la copertura delle spese di trasporto fino a Cuenca di centinaia di casse di materiali. Le sue opere diventano in breve tempo il cuore pulsante di cambiamenti sociali e culturali epocali a tutto vantaggio della popolazione, specie quella più povera.

Padre Carlo crea nuove possibilità di vita e lo fa attraverso un progetto di evangelizzazione e sviluppo che dona alla popolazione cuencana anzitutto autonomia di crescita. Come avrebbe autorevolmente affermato san Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Centesimus annus* del 1991, «non si tratta, infatti, solo di dare il superfluo, ma di aiutare interi popoli, che ne sono esclusi o emarginati, ad entrare nel circolo dello sviluppo economico ed umano». A Cuenca giunge il volto di una Chiesa capace di inserire l’insegnamento evangelico in un modello esperienziale: l’insegnamento della scrittura e delle attività lavorative fondamentali

(agricoltura, allevamento e tessitura) è il canale di accesso per far conoscere Gesù a tutti. In perfetta aderenza all'insegnamento di san Giovanni Bosco, il Servo di Dio applica il "sistema preventivo", offrendo soprattutto ai giovani una sorta di "grazia preventiva", un anticipo di fiducia per donare possibilità di cambiamento, di conversione, di crescita. Guardando a don Bosco, sa armonizzare pedagogia e teologia, animando i giovani con giochi, pellicole, attività teatrali, feste e non da ultimo il catechismo. Per padre Carlo è già possibile intravedere dei futuri buoni padri di famiglia. La sua spiritualità squisitamente eucaristico-mariana lo guida in altre imprese eccezionali, come l'organizzazione del Primo Congresso Eucaristico Diocesano a Cuenca nel 1938, per celebrare il cinquantenario della morte di san Giovanni Bosco. In virtù della propria devozione al Santissimo Sacramento, in quegli anni Cuenca si conferma nuovamente Città Eucaristica. Immerso nelle fatiche apostoliche e negli affari ufficiali padre Carlo però non dimentica mai i suoi poveri. Generazioni di cuencani trovano in lui un cuore generoso, capace di accoglienza e di paternità. In una mano tiene una campanella per "risvegliare" con un colpetto sulla testa qualche giovane bisognoso di correzione; nell'altra stringe cibo e denaro da donare ai suoi poveri. L'abito talare vecchio e stinto, le scarpe consunte, l'alimentazione frugale, la dedizione speciale per i bambini e i poveri non passano inosservati agli occhi dei cuencani. Padre Crespi è povero tra i poveri. La gente lo accoglie come cuencano d'elezione e inizia a chiamarlo «san Carlo Crespi». Le autorità civili, conquistate dall'operato di padre Crespi, rispondono con numerose onorificenze: viene dichiarato "abitante più illustre di Cuenca nel XX secolo". Riceve il dottorato *Honoris Causa post mortem* da parte dell'Università Politecnica Salesiana.

### **Mosso dalla speranza**

Nel 1962, un incendio probabilmente di natura dolosa, distrugge l'Istituto "Cornelio Merchàn", frutto del duro

lavoro di molti anni. La certezza di padre Carlo Crespi che Maria Ausiliatrice lo aiuterà anche questa volta diventa contagiosa: gli abitanti di Cuenca riprendono fiducia e partecipano senza esitazione alla ricostruzione. Racconterà a distanza di anni un testimone: «il giorno dopo (l'incendio) padre Crespi fu visto con la sua campanella e il suo grande piattino raccogliere i contributi della città».

Ormai anziano e stanco è ancora nel santuario di Maria Ausiliatrice a divulgare con lo stesso entusiasmo di un tempo la devozione alla Vergine. Confessa e consiglia file interminabili di fedeli. Se si tratta di prestare loro ascolto, gli orari, i pasti e perfino il sonno non contano più. Non è infrequente nemmeno che padre Carlo si alzi nel cuore della notte per confessare un malato o un moribondo. La gente non ha dubbi: lui solo guarda il prossimo con gli occhi di Dio. Sa riconoscere il peccato e la debolezza, senza mai rimanerne scandalizzato o schiacciato. Non si fa giudice, ma comprende, rispetta, ama. Il suo confessionale diventa per i cuencani il luogo dove, riprendendo le parole di Papa Francesco, padre Carlo allevia le ferite dell'umanità «con l'olio della consolazione» e provvede «a fasciarle con la misericordia» (*Misericordiae vultus*, 2015). E mentre cura, viene a sua volta guarito dall'esperienza della misericordia accolta. Il programma preannunciato in gioventù con il "sogno rivelatore" dalla Vergine Maria ha finalmente trovato pieno compimento. Il 30 aprile 1982, all'età di 90 anni, padre Carlo Crespi, nel silenzio e nel nascondimento della Clinica Santa Inés di Cuenca, tiene il rosario tra le mani come sua madre gli aveva insegnato. È tempo di chiudere gli occhi a questo mondo per aprirli sull'eternità. Un fiume di persone commosse e addolorate partecipa alle esequie. Certi che a morire sia stato un santo, in molti si accalcano per toccare un'ultima volta il suo corpo con qualche oggetto; sperano di ricevere ancora la protezione di quel padre che li ha appena lasciati. Anche il suo confessionale viene preso d'assalto per conservarne qualche piccola parte.

Si chiude così la vita terrena di un uomo che, pur consapevole della vita notevolmente agiata che avrebbe potuto condurre in casa propria, accolse la chiamata salesiana e, come vero imitatore di don Bosco, si fece testimone di una Chiesa che esorta ad «uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, 2013). La vita di padre Carlo Crespi racconta ai cristiani di ieri e di oggi come la preghiera può e deve essere inserita nel concreto dell'azione quotidiana, incentivandola ed ispirandola. Egli, rimanendo totalmente salesiano e totalmente mariano, è testimone credibile di uno «stile evangelizzatore capace di incidere nella vita» (Papa Francesco, Discorso all'Azione Cattolica Italiana, 3 maggio 2014). Ad oggi la sua tomba e il suo monumento continuano ad essere perennemente abbelliti con fiori freschi e targhe di ringraziamento. Mentre la fama di santità di questo figlio illustre di Cuenca non accenna a diminuire, l'avvenuta stesura della *Positio super virtutibus* segna un importante passaggio per quel che riguarda la Causa di beatificazione. Non resta che attendere con fiducia il sapiente giudizio della Chiesa.

Mariafrancesca Oggianu

Collaboratrice della Postulazione Salesiana



---

**San Francesco di Sales.**

# L'Eucaristia (6/8)

[\(continuazione dall'articolo precedente\)](#)

## L'EUCARISTIA, IN SAN FRANCESCO DI SALES (6/8)

Francesco riceve la prima Comunione e la Cresima all'età di nove anni circa. Da allora si comunicherà ogni settimana o almeno una volta al mese.

Dio prende possesso del suo cuore e Francesco rimarrà fedele a questa amicizia che diventerà progressivamente l'amore della sua vita.

La fedeltà a una vita cristiana continua e si rafforza nei dieci anni di Parigi. "Si comunica, se non può più spesso, almeno una volta al mese." E questo per dieci anni!

Sul periodo di Padova sappiamo che andava a messa tutti i giorni e che si comunicava una volta alla settimana. L'Eucaristia unita alla preghiera diventa l'alimento della sua vita cristiana e della sua vocazione. È in questa profonda unità con il Signore che percepisce la Sua volontà: qui matura il desiderio di essere "tutto di Dio".

Francesco viene ordinato sacerdote il 18 dicembre 1593 e l'Eucaristia sarà il cuore delle sue giornate e la forza del suo spendersi per gli altri.

Ecco alcune testimonianze, tratte dai Processi di beatificazione:

"Era facile notare come si tenesse in profondo raccoglimento e attenzione davanti a Dio: gli occhi modestamente abbassati, il suo volto era tutto raccolto con una dolcezza e una serenità così grande che coloro che lo osservavano attentamente ne erano colpiti e commossi".

"Quando celebrava la S. Messa era completamente diverso da com'era di solito: volto sereno, senza distrazioni e, al momento della comunione, quelli che lo vedevano erano

profondamente colpiti dalla sua devozione.”

San Vincenzo de Paoli aggiunge:

“Richiamando alla mente le parole del servo di Dio, provo una tale ammirazione che sono portato a vedere in lui l'uomo che più di tutti ha riprodotto il Figlio di Dio vivente sulla terra”.

Sappiamo già della sua partenza nel 1594 come missionario per il Chiablese.

I primi mesi li trascorre al riparo della fortezza degli Allinges. Visitando quello che resta di questa fortezza, si rimane impressionati dalla cappella, rimasta intatta: piccola, buia, gelida, rigorosamente in pietra. Qui Francesco ogni mattino, verso le quattro, celebra l'Eucaristia e sosta in preghiera, prima di scendere a Thonon con il cuore colmo di carità e di misericordia, attinte al divino sacramento.

Francesco trattava la gente con rispetto, anzi con compassione e “se gli altri miravano a farsi temere, egli desiderava farsi amare ed entrare negli animi per la porta del compiacimento” (J.P. Camus).

È l'Eucaristia che sostiene le fatiche iniziali: non risponde agli insulti, alle provocazioni, al linciaggio; si relaziona con tutti con cordialità.

La sua prima predica da suddiacono era stata sul tema dell'Eucaristia e gli sarà certamente servita soprattutto ora, perché “questo augusto sacramento” sarà il suo cavallo di battaglia: nei sermoni tenuti nella chiesa di sant'Ippolito, sovente affronterà questo tema ed esporrà con chiarezza e passione il punto di vista cattolico.

Questa testimonianza, indirizzata all'amico A. Favre, dice la qualità e l'ardore della sua predicazione su un tema così importante:

“Ieri poco mancò che le persone più in vista della città venissero pubblicamente ad ascoltare la mia predica, avendo sentito dire che avrei parlato dell'augusto sacramento

dell'Eucaristia. Avevano tanta voglia di sentirmi esporre il pensiero cattolico circa questo mistero che quelli che non avevano osato venire pubblicamente, mi ascoltarono da un posto segreto nel quale non potevano essere visti.”

Il Corpo del Signore trasfonde a poco a poco nel suo cuore di pastore dolcezza, mitezza, bontà per cui anche la sua voce di predicatore ne risente: tono tranquillo e benevolo, mai aggressivo o polemico!

“Sono convinto che chi predica con amore, predica a sufficienza contro gli eretici, anche se non dice una sola parola né discute con loro”.

Eloquente più di un trattato questa esperienza avvenuta il 25 maggio 1595.

Alle tre del mattino, mentre meditava profondamente sul santissimo e augustissimo sacramento dell'Eucaristia, si sentì rapito da una così grande abbondanza di Spirito Santo che il suo cuore si lasciò andare in un effluvio di delizie, in tal modo da essere costretto alla fine a gettarsi per terra ed esclamare: “Signore, ritirati da me perché non posso più sostenere la sovrabbondanza della tua dolcezza”.

Nel 1596, dopo più di due anni di catechesi, decide di celebrare le tre Messe di Natale. Furono celebrate tra l'entusiasmo e la commozione generale. Francesco era felice! Questa messa di mezzanotte del Natale 1596 fu uno dei vertici della sua vita. In questa Messa c'era la Chiesa, la Chiesa cattolica ristabilita nel suo fondamento vivente.

Il Concilio di Trento aveva caldeggiato la pratica delle **sante Quarantore**, che consistevano nell'adorazione del Santissimo Sacramento per tre giorni consecutivi da parte di tutta la comunità cristiana.

A inizio settembre 1597 si svolsero ad Annemasse, alle porte di Ginevra, con la presenza del vescovo, di Francesco e di altri collaboratori, **con un frutto molto più grande di quello che si sperava**. Furono giorni intensi di preghiera,

processioni, prediche, messe. Oltre quaranta parrocchie vi parteciparono con un numero incredibile di persone.

Visto il successo, l'anno seguente si svolsero a Thonon. Fu una festa di vari giorni che superò ogni attesa. Tutto finì a notte inoltrata, con l'ultimo sermone tenuto da Francesco. Predicò sull'Eucaristia.

Molti studiosi della vita e delle opere del santo sostengono che solo il suo grande amore per l'Eucaristia può spiegare il "miracolo" del Chiablese, cioè come questo giovane prete in soli quattro anni abbia potuto ricondurre tutta la vasta regione alla Chiesa.

E questo amore durò tutta la vita, fino alla fine. Nell'ultimo incontro che ebbe a Lione con le sue Figlie, le Visitandine, ormai in fin di vita, parlò loro della confessione e della comunione.

Che cos'era l'Eucarestia per il nostro santo? Era anzitutto:

**Il cuore della sua giornata, che lo faceva vivere in un'intima comunione con Dio.**

"Non ti ho ancora parlato del sole degli esercizi spirituali: il santissimo e sommo Sacrificio e Sacramento della Messa, centro della religione cristiana, cuore della devozione, anima della pietà".

**È la consegna fiduciosa della sua vita a Dio al quale chiede forza per continuare la sua missione con umiltà e carità.**

"Se il mondo vi chiede perché vi comunicate così spesso, rispondete che è per imparare ad amare Dio, per purificarvi dalle vostre imperfezioni, per liberarvi dalle vostre miserie, per trovare forza nelle vostre debolezze e consolazioni nelle vostre afflizioni. Due tipi di persone devono comunicarsi sovente: i perfetti, perché essendo ben disposti farebbero un torto a non accostarsi alla fonte e sorgente della perfezione; e gli imperfetti per poter tendere alla perfezione. I forti per non indebolirsi e deboli per rafforzarsi. I malati per

guarire e i sani per non ammalarsi”.

### **L'Eucaristia crea in Francesco una profonda unità con tante persone.**

“Questo sacramento non solo ci unisce a Gesù Cristo, ma anche al nostro prossimo, con quelli che partecipano allo stesso cibo e ci rende una cosa sola con loro. E uno dei principali frutti è la mutua carità e la dolcezza di cuore gli uni verso gli altri dal momento che apparteniamo allo stesso Signore e in Lui siamo uniti cuore a cuore gli uni gli altri”.

### **È una progressiva trasformazione in Gesù.**

“Coloro che fanno una buona digestione corporale risentono un rafforzamento per tutto il corpo, per la distribuzione generale che si fa del cibo. Così, Figlia mia, quelli che fanno una buona digestione spirituale risentono che Gesù Cristo, che è il loro cibo, si diffonde e comunica a tutte le parti della loro anima e del loro corpo. Essi hanno Gesù Cristo nel cervello, nel cuore, nel petto, negli occhi, nelle mani, nelle orecchie, nei piedi. Ma che fa questo Salvatore dappertutto? Raddrizza tutto, tutto purifica, tutto mortifica, vivifica ogni cosa. Ama nel cuore, capisce nel cervello, anima nel petto, vede negli occhi, parla nella lingua, e così via: fa tutto in tutti e allora viviamo, non noi, ma è Gesù Cristo che vive in noi.

Trasforma anche i giorni e le notti, per cui “Le notti sono giorni quando Dio è nel nostro cuore e i giorni diventano notti quando Lui non c'è”.

[\(continua\)](#)